

## DLXXXIII.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 NOVEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	23499
<b>Disegni di legge:</b>	
<i>(Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)</i> . . . . .	23499
<i>(Deferimento a Commissioni in sede legislativa)</i> . . . . .	23499
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	23511, 23536
<b>Proposte di legge:</b>	
<i>(Deferimento a Commissione in sede legislativa)</i> . . . . .	23500
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	23500
<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	23500
<b>Mozioni (Seguito della discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	23500
TOLLOY . . . . .	23500
BETTIOL GIUSEPPE . . . . .	23511
PAJETTA GIAN CARLO . . . . .	23514
CALOSSO . . . . .	23527
GUI . . . . .	23536
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> . . . . .	23536, 23539

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Angelini, Del Bo, Greco, Pastore, Perrone Capano e Valandro Gigliola.

*(I congedi sono concessi).*

**Approvazione di disegni di legge da parte di Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi ha approvato, con modificazioni, i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 727, concernente norme in materia di stato e di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito » (520-36);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 ottobre 1947, n. 1303, concernente provvedimenti per i danneggiati dal terremoto del 10-11 maggio 1947 nelle provincie di Catanzaro e di Reggio Calabria » (520-50).

**Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Elevazione della misura del contributo dovuto alla « Cassa ufficiali » della Guardia di

**La seduta comincia alle 16.**

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato).*

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

finanza e modifica delle disposizioni relative alla corresponsione dell'indennità supplementare agli ufficiali del Corpo » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1616);

« Partecipazione dell'Amministrazione finanziaria nella Società per azioni " Cines ,, » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1617);

« Aumento del contributo ordinario dello Stato a favore dell'Istituto nazionale di geofisica in Roma da lire 26 milioni a lire 76 milioni, a decorrere dall'esercizio finanziario 1950-51 » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1618);

« Norme per l'idoneità alle funzioni di ufficiale esattoriale. » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1620);

« Concessione all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati di un contributo di 500 milioni » (1622);

« Aumento di 5 posti di professore di ruolo nella facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina » (1624);

« Aumento di 3 posti di professore di ruolo nella facoltà di architettura del Politecnico di Torino » (1625);

« Miglioramenti di carriera al personale degli Istituti governativi per sordomuti e della Scuola governativa di metodo per educatori dei ciechi » (1626);

« Concessione di un contributo annuo di lire 10 milioni all'Istituto nazionale di alta matematica in Roma, a decorrere dall'esercizio finanziario 1949-50 » (1627).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Trasmissione dal Senato di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge d'iniziativa dei senatori Bitossi, Bibolotti, Bosi e Grieco, approvata da quel Consesso:

« Proroga dei contratti individuali di lavoro dei salariati fissi dell'agricoltura comunque denominati » (1635).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente.

**Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della VII Commissione permanente (Lavori pubblici) ha chiesto che la proposta di legge

d'iniziativa dei deputati Bartole e Coppi Alessandro: « Provvedimenti per il completamento del nuovo ospedale policlinico di Modena » (1415) (*Urgenza*), già assegnata alla Commissione medesima, in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Calandrone, per il reato di cui all'articolo 341 del Codice penale (*oltraggio a un pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 223);

contro il deputato Saggin, per il reato di cui agli articoli 595 del Codice penale e 12 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 224);

contro il deputato Calasso, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*pubblico comizio senza preavviso*) (Doc. II, n. 225).

Saranno trasmesse alla Commissione competente.

**Seguito della discussione di mozioni**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle due mozioni Nenni Pietro e Giaccherò.

È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Nenni, nel corso del suo discorso di presentazione della mozione socialista, ha affermato che i prossimi due anni si annunciano fra i più difficili della storia del mondo. Non è questa un'affermazione retorica, che contenga alcunché di non corrispondente alla reale situazione. Ed è soprattutto l'esame degli aspetti militari della situazione internazionale che giustifica ampiamente quest'affermazione, ed è nel quadro della prospettiva che ne consegue che gli impegni militari — dei quali la mozione socialista

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

chiede la discussione — devono essere esaminati. Tanto più necessaria è questa discussione in quanto un processo, che possiamo chiamare di mitridatizzazione dell'opinione pubblica, è in corso, nei riguardi degli eventi presenti e di quelli futuri. La propaganda bellicista ha infatti sparso giorno per giorno il suo veleno e l'opinione pubblica si è abituata talmente a sentir parlare di cose pur terribili da non valutarne più l'estrema gravità.

Infine, è necessario discutere di questi impegni, perché non si può fare a meno di rendersi conto che essi vanno al di là di quello che è un problema procedurale o costituzionale di diritti del Parlamento; esso va persino al di là di un problema che riguarda la nostra sovranità nazionale e i suoi limiti. Occorre rendersi conto che si tratta di un problema che riguarda l'esistenza, la vita o la morte stessa del nostro paese, della civiltà, dell'umanità.

Qual'è l'argomento di fondo che viene ancora oggi portato per evitare la discussione su questi impegni? È quello del valore difensivo del patto atlantico e quindi della legittimità dei suoi sviluppi. È da ritenere, quindi, che quando l'inesistenza di questo valore difensivo venga dimostrata, a nessuno, che non sia in malafede, più possano rimanere dei dubbi sulla necessità che tali impegni vengano sottoposti all'approvazione del Parlamento.

Altre volte ho avuto occasione di intrattenere il Parlamento sulla inesistenza del valore difensivo di questi impegni. Credo di poter portare oggi delle prove definitive di questa affermazione. Comunque, ritengo opportuno ricordare che l'asserzione del valore difensivo del patto atlantico e della legittimità dei suoi successivi sviluppi viene collegata alla necessità di far fronte a una possibile aggressione sovietica. Di questa possibilità, poi, non si reca nessuna prova, se non l'unico argomento negativo, che alle profferte e alla propaganda di pace dell'Unione Sovietica non si può dare credito.

Orbene, io mi rivolgo a coloro i quali in buona fede sostengono questa tesi, e faccio osservare loro che, se sul terreno della politica e della diplomazia si può barare al giuoco, e quindi coloro che hanno una opinione preconstituita sull'Unione Sovietica possono attribuirle delle intenzioni non corrispondenti alla realtà, non così può essere fatto, però, quando si sottopongono ad esame le concezioni strategiche di un paese e gli apprestamenti che vengono preparati per realizzare questa concezione strategica.

Qual'è quindi (ecco l'esame che mi propongo di fare e di sviluppare) l'elaborazione delle concezioni strategiche delle due più grandi potenze mondiali negli anni del dopoguerra?

Quella americana è fondata sull'atomica. Badate che non mi riferisco tanto alla costruzione dell'atomica, che di per se stessa non giustificherebbe tale giudizio; mi riferisco proprio al fatto della pubblicità, della propaganda che attorno alla costruzione e al possibile impiego dell'atomica è stata fatta dagli americani. Tutti ricorderete ancora (e si trattava di 4 anni fa) come l'esplosione di Bikini non sia stato un normale esperimento interno di un esercito, di una forza armata, ma è stata un atto al quale di proposito si è voluto dare la più ampia risonanza, dimostrando così come si intendesse porre l'atomica a fondamento della concezione strategica americana. L'atomica congiuntamente ai B-36. Lo stato maggiore americano stesso chiama, del resto, la propria strategia la strategia dei B-36, la strategia, cioè, basata sull'aviazione da bombardamento a grande portata, munita di aeroplani con autonomia di 8 mila chilometri di raggio (i B-36 appunto), i quali hanno una evidente funzione offensiva. Concezione strategica fondata inoltre sulla flotta di superficie, di cui, ammetto subito, che per gli Stati Uniti essa corrisponde anche ad una esigenza difensiva; ma, non di meno, corrisponde anche ad una possibilità aggressiva ed offensiva. Concezione fondata infine sulla ricerca di basi strategiche avanzate in tutto il mondo, lontano dal proprio territorio, vicino invece al territorio del presunto nemico.

Bikini, la dottrina Truman, il patto atlantico, sono manifestazioni nelle quali questa concezione strategica offensiva si estrinseca.

Dall'altra parte, per concorde giudizio di tutti i tecnici militari di tutto il mondo, l'Unione Sovietica fonda invece la propria concezione strategica su un ampio sviluppo dell'aviazione tattica e su una quasi assoluta trascuranza dell'aviazione strategica da bombardamento. Per quel che riguarda l'atomica, essa l'ha fabbricata dopo gli americani. Ma questo potrebbe non significare gran che; se non che l'U. R. S. S., attorno all'atomica non produce alcuna propaganda di alcun genere, se non quella di avvertirla; e questo è significativo. Nel campo della marina, l'Unione Sovietica dedica le sue cure ai sommergibili, che sono arma strettamente difensiva, non in grado di appoggiare alcuna azione offensiva;

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

ma soltanto quella di contrapporsi alle azioni offensive dell'avversario.

Infine essa coltiva alleanze con i paesi territorialmente vicini: il che potrà anche corrispondere ad una sua deficienza di possibilità, però, obiettivamente, non le dà la possibilità di usare basi strategiche avanzate di valore aggressivo.

Al riguardo vorrei anche osservare, per coloro che hanno appunto dell'Unione Sovietica un'idea preconstituita e preconcepita, che non vi può essere una strategia segreta ed una ufficiale, come non vi può essere una propaganda di massa segreta ed una ufficiale. Tanto è vero che Hitler e Mussolini, i quali in ogni momento sul terreno della diplomazia parlavano di pace, rivelavano però le loro intenzioni aggressive quando lo Stato maggiore di Hitler formulava la teoria della guerra-lampo, e quando Mussolini impostava, al di fuori di ogni proporzione con le effettive esigenze difensive del paese, una colossale flotta di superficie. Era in ciò che le intenzioni aggressive si manifestavano, al di là di ogni dichiarazione sul terreno diplomatico o sul terreno propagandistico ufficiale.

Sicché, dato e non concesso che l'Unione Sovietica sia un paese totalitario, dovrà per lo meno ammettersi trattarsi di un paese totalitario pacifico, il quale non ha assolutamente una concezione strategica aggressiva e assolutamente, per riconoscimento unanime di tutti i tecnici e di tutta la stampa mondiale, non si dà attrezzature e apparecchiamenti per questa aggressione.

Quali sono stati poi in questi ultimi tempi gli sviluppi delle concezioni strategiche in questi due paesi?

Per quel che riguarda l'Unione Sovietica (e vi prego di tener presente le mie riflessioni per quanto riguarda l'impossibilità di una strategia segreta) noi abbiamo due dichiarazioni ufficiali fatte dai massimi esponenti militari sovietici.

Il maresciallo Vorosilov dichiarava ufficialmente, in un articolo sulla *Pravda*, che l'Unione Sovietica ripudia la strategia atomica e s'impegna al non impiego indiscriminato di essa. Abbiamo poi l'affermazione dell'altro ieri del maresciallo Bulganin, il quale, pur nelle sua veste di comandante militare, ha fatto delle affermazioni di carattere pacifico, ribadendo la possibilità di una intesa fra i paesi capitalistici e quelli socialisti.

Negli Stati Uniti, invece, quali sono stati gli ultimi sviluppi della concezione strategica? (Sviluppi non giustificati indubbiamente

dall'atteggiamento dell'Unione Sovietica, perché, prima di allora — parlo della fine del 1949 — l'Unione Sovietica ha dimostrato in ogni occasione di avere le proprie ideologie, e quindi le proprie simpatie, ma di non voler trasferire assolutamente sul terreno dell'azione bellica le sue simpatie ideologiche. L'episodio della Grecia, la crisi dell'Iran, la stessa crisi in Jugoslavia del 1948, nelle quali l'Unione Sovietica si è inserita nuovamente sul terreno della propaganda ideologica, senza neppure contemplare la possibilità di un suo intervento armato, hanno dimostrato ciò nel modo più ampio).

La concezione strategica statunitense si è andata invece definendo in senso completamente opposto. Ciò è avvenuto dopo il capovolgimento della situazione in Cina, dopo la perdita di quel mercato di sfruttamento; da quel momento quella che era semplicemente una concezione strategica in corso di elaborazione, e che a Bikini, nella dottrina Truman e nel patto atlantico aveva trovato degli sviluppi, volta a volta sul piano sperimentale, teorico e diplomatico, si è andata definendo nella sua integrità. Alla politica totale annunciata da Acheson si è così affiancata quella della guerra totale.

Al riguardo, vi sono state delle resistenze, collegantisi del resto a quella che uomini onesti negli Stati Uniti avevano già cominciato ad opporre. Mi riferisco a quella degli scienziati costruttori della bomba atomica al momento dell'impiego di questa ad Yroshima, a Nagasaki, e di ciò già altra volta ho avuto occasione di intrattenere la Camera. Le resistenze che si sono rivelate in questa nuova situazione, e cioè in occasione della definizione della concezione strategica aggressiva americana, sono però, se possibile, ancor più significative, poichè esse si sono verificate da parte di tutti gli alti gradi della marina americana al completo, l'ammiraglio Denfeld alla testa.

L'altro anno, come ognuno ricorderà, sulla stampa sono comparse notizie relative a questa opposizione della marina; la cosa non apparve allora molto chiara; furono anche fatte delle insinuazioni a carattere scandalistico al riguardo di alcuni ammiragli. Ebbene, è apparso recentemente un documento, poco conosciuto nel nostro paese, un documento ufficiale, si badi, non un documento dovuto ad un giornalista o ad autore isolato. Dico questo perchè quando, altre volte, noi vi abbiamo portato esempi di questo genere ci è stato sempre detto che essi non rappresentavano una posizione dominante degli Stati Uniti. Era un

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

errore, e questo documento di cui vi darò notizia dimostra propriamente che quelle opinioni erano null'altro che le antesignane di una concezione in corso di formazione, come noi già allora affermavamo.

Il documento di cui io vi do notizia, pubblicato — ed anche la fonte non può lasciar dubbi — sulla rivista dell'aeronautica della Repubblica italiana, è la relazione del comitato dei servizi armati del Senato americano, chiamato a dirimere la questione creatasi all'interno dello stato maggiore combinato americano (comprendente l'esercito, la marina e l'aeronautica) tra la sua maggioranza e gli alti gradi della marina. È una lettera che io non aggettivo; io credo che debba pensare ognuno a farlo, dopo averne presa conoscenza.

Tutto il documento, dalla prima all'ultima parola, servirebbe integralmente alla tesi che sto svolgendo: la tesi, cioè, secondo cui gli Stati Uniti posseggono una concezione strategica aggressiva, fondata sulla guerra totale. Mi limiterò a leggerne alcuni passi:

« Bombardamento atomico delle aree urbane » — è uno dei primi capitoli di questa relazione —: « Pressoché l'intero comando della marina degli Stati Uniti ha dichiarato al comitato altra volta, e nuovamente, che l'attuale strategia militare degli Stati Uniti » — si parla quindi dei principi strategici ufficiali e, come tali, noti alla marina, al comitato dello stato maggiore combinato, e alla commissione del Senato degli Stati Uniti — « è erroneamente fondata sulle seguenti premesse: 1°) se scoppia la guerra, gli Stati Uniti ricorrerebbero immediatamente all'arma atomica; 2°) gli Stati Uniti impiegherebbero tale condotta di guerra sulle grandi superfici urbane.

« Riferendosi al bombardamento atomico di aree urbane a mezzo di bombardieri di alta quota, la marina è di opinione che i piani strategici attuali contemplino la strage di milioni di non combattenti, la distruzione di grandi superfici urbane, virtualmente la distruzione dell'intero edificio sociale del nemico.

« Questo è considerato come un sistema di condotta di guerra, che, anzitutto, non porta al successo, perché non distrugge specifici bersagli militari, ed inoltre perché rovinerebbe la pace, in conseguenza della risultante devastazione, miseria, povertà, dispersione e carestia che una tale guerra produrrebbe nella nazione vinta.

« In breve, una simile strategia, se mantenuta » — quindi, esistente — « violerebbe fondamentalmente gli obiettivi per cui gli Stati

Uniti entrerebbero in guerra; impedirebbe la formazione di una società mondiale stabile; ancorché la guerra fosse stata scatenata appunto per questo scopo », ecc.

« Su questo soggetto » — durata e carattere della guerra — « la marina ha anche indicato che il tipo di condotta della guerra adottato dagli Stati Uniti potrà influenzare il carattere di future guerre. Se essi dovessero iniziare il bombardamento atomico su aree urbane, ciò influirebbe sulla natura delle ritorsioni contro di essi e i loro alleati da parte della nazione contro cui sarebbero diretti gli attacchi ».

« A questi argomenti della marina l'argomento di risposta da parte del comitato dello stato maggiore combinato, presieduto dal generale Bradley, è stato che il bombardamento atomico e i bombardieri strategici a grande autonomia sono un efficace mezzo preventivo » — non una minaccia preventiva quindi; si badi; ma un « mezzo » — « della guerra; e, se questa dovesse scoppiare, una offensiva atomica immediata e su larga scala contro il cuore della potenza bellica del nemico contribuirebbe enormemente al successo della battaglia al suolo ed alla diminuzione delle perdite ».

« Altri ammiragli hanno affermato che è stato un errore nell'ultima guerra l'attacco di certi bersagli con bombardamenti aerei, eccetto i trasporti e le raffinerie di petrolio, e che il bombardamento strategico, ormai ammesso nei piani strategici, è una campagna costosa, che può avere solo effetto remoto, ritardato ed indiretto su quello principale di disarmare il nemico distruggendo le sue forze militari ».

Invece il generale Bradley esprime opinioni completamente opposte e cioè che « il bombardamento strategico ha avuto un effetto decisivo sulla capacità finale degli alleati a vincere la Germania in tempo più breve, risparmiando molte vite e dollari »; quindi, le centinaia di migliaia di morti (uomini, donne e bambini tedeschi e giapponesi) sono valutate anche in dollari e non soltanto come eventuale risparmio di vite umane americane.

Un altro ammiraglio, insieme con altri elementi della marina, ha anche osservato — riporta la relazione — « che talvolta il morale nazionale viene elevato piuttosto che depresso da una incursione..... Il generale Bradley, da parte sua, ha dichiarato: da un punto di vista militare ogni danno che sia possibile infliggere al potenziale militare di una nazione e ogni grande offesa al morale di questa nazione contribuiscono alla vittoria ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Giungo così all'ultimo punto del rapporto, che mi sembra contenga l'affermazione più grave: « La marina ha ripetutamente affermato che l'impiego della bomba atomica contro le aree urbane è « immorale » e « barbaro », e che non affretta la vittoria: sono parole testuali degli ammiragli della marina americana, non di partigiani della pace sostenitori dell'appello di Stoccolma. Vi faccio i nomi di questi ammiragli: Demfeld, Redford, Priece, Kingsfeld, Nimitz; tutti ammiragli della vecchia scuola americana i quali ritengono, al pari di noi... quinte colonne, che l'impiego della bomba atomica contro le aree urbane sia immorale e barbaro.

« Le massicce rovine, la miseria e l'inevitabile disperazione risultanti dagli attacchi atomici hanno la conseguenza di una impossibile pace, anche se la guerra è vinta militarmente ».

Questo punto di vista fu confermato dall'ammiraglio Redford nei termini seguenti: « Una guerra di annichilimento condurrebbe probabilmente a una vittoria di Pirro che sarebbe politicamente ed economicamente senza senso. Il popolo americano, se fosse informato su tutte le circostanze, considererebbe repressibile una simile morale. Gli ammiragli Kingsfeld, Priece e Nimitz confermarono quanto riferito in precedenza, accentuando il fatto che, non potendo rinunciare ai bombardamenti, occorre procurare che essi siano più accurati, e diretti solo su bersagli militari scelti e non su obiettivi della popolazione civile. In quanto alle bombe atomiche, vi è la probabilità che esse arrechino i maggiori danni fra non combattenti, donne e bambini, ed è inconcepibile che vengano impiegate » — quindi anche questo è previsto dai piani attuali dello stato maggiore americano — « sopra territori alleati occupati momentaneamente dal nemico ».

E il rapporto continua:

« Il generale Bradley » (l'attuale responsabile, colui che ha eliminato l'ammiraglio Denfeld ed altri ammiragli dai loro posti) « in risposta a queste obiezioni fondamentali stabilisce che non difende la distruzione indiscriminata di città e di popolazioni, ma è ovvio che, se vi sono abitanti vicino alle fabbriche, bombardando queste, si bombarda anche il popolo ».

« Il segretario dell'aviazione militare, in accordo con quanto esposto dal generale Bradley, osserva che la nazione potrà indulgere a tali attacchi a preferenza della perdita di soldati americani, affermando che secondo il Presidente le bombe atomiche sul Giappone

hanno salvato la vita ad un quarto di milione di americani. Aggiunge che non vi è differenza se viene bombardato un uomo che lavora al tornio per costruire un aeroplano destinato all'attacco degli Stati Uniti, o se si tenta di fermare un soldato; inoltre, se è vero che gli attacchi ai bersagli industriali uccidono dei civili, questo è conseguenza inevitabile della moderna guerra totale ».

L'onorevole De Gasperi a Modena (nella città dove pochi mesi or sono 6 operai iscritti alla grande Confederazione generale del lavoro sono stati uccisi mentre difendevano i propri diritti al lavoro e alla vita) ha parlato di paura. Signori del Governo, dovete aver paura unicamente dei vostri consiglieri, dei dirigenti stranieri ai quali con questi impegni voi intendete affidare il popolo italiano e la sua gioventù! Dovete aver paura unicamente di voi stessi e delle vostre concezioni, che vi portano ad accettare la guida di una cricca giunta a un simile punto di criminalità aggressiva!

È un documento, questo, che io sottopongo all'attenzione di tutti i colleghi, e all'attenzione del Governo stesso, in quanto non lascia luogo a dubbi; esso rappresenta in modo così esplicito qual sia la situazione e la volontà attuale del gruppo dirigente degli Stati Uniti, per cui non è possibile vengano prese decisioni che comportino un contributo da parte del nostro paese, per la realizzazione di questi obiettivi aggressivi, senza che esse siano sottoposte al Parlamento e al paese. Ciò tanto più che oggi non siamo più soltanto alla definizione della concezione strategica della guerra totale, ma siamo ormai nello stadio della strategia applicata; e ognuno dovrà ammettere che al fuoco rivelatore di questi documenti gli avvenimenti di Corea, dove, appunto; dalla fase concettuale si è passati a quella esecutiva, acquistano il loro valore definitivo.

Al di sopra, al di là di tutte le polemiche sulla questione della Corea, il modo nel quale Mac Arthur ha condotto e conduce questa campagna dimostra come gli Stati Uniti non possano condurre, non soltanto guerre di liberazione, ma neppure guerre di conquista, perché il conquistatore deve per lo meno trovare qualche cosa da sfruttare nel paese conquistato; soltanto guerra di distruzione e di annichilimento.

Ormai questa concezione strategica è testimoniata da un intero paese distrutto, da città, e da villaggi (che si diceva doversi liberare) rasi al suolo o incendiati, e da centinaia di migliaia di morti (uomini, donne e bambini).

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

E, contemporaneamente, il giudizio degli ammiragli americani si è dimostrato giusto, pienamente giusto, non soltanto nei riguardi dei risultati militari, perché detti metodi non sono stati sufficienti a piegare la resistenza del glorioso popolo coreano (tanto è vero che la guerra continua), ma anche nei riguardi dei risultati psicologici e morali, perché essi hanno reso ancora più combattivo quel popolo e più odiato l'aggressore. Questo non lo affermano i nostri giornali; lo affermano i vostri giornali, nei quali ogni giorno noi leggiamo corrispondenze che riportano la tragica situazione d'isolamento nella quale si trovano gli aggressori americani in Corea.

Una corrispondenza dell'Ansa, dell'altro giorno, rendendo in sintesi, nel migliore dei modi, questa innegabile situazione, diceva: «Dietro questo nemico» (i coreani) «v'è forse tutto un continente immenso ed ostile. Questo terribile isolamento degli uomini di Mac Arthur che si battono in Corea è una delle ragioni, anzi, la ragione principale, dell'incredibile svolta che hanno preso negli ultimi giorni gli avvenimenti in Corea. Lo stesso Mac Arthur ha annunciato che i prigionieri nordisti in mano alleati sono 135 mila. Ebbene, fra questi 135 mila uomini non ve n'è stato uno solo che abbia rivelato ai servizi di informazione alleati ciò che stava per succedere, che abbia rivelato il numero delle divisioni che rimangono a Kim Ir Sen, la quantità e la qualità degli armamenti con le quali è stata condotta l'offensiva».

E, mentre in Asia si è alla fase esecutiva, in Europa, onorevoli colleghi, si è alla fase preparatoria. Acheson ha aperto il convegno dei ministri degli esteri a New York dicendo che la lezione della Corea obbligava a nuovi provvedimenti di emergenza. Quale è stata, in realtà, onorevoli colleghi, questa lezione della Corea? È stata che gli americani hanno compreso l'impossibilità di far fronte a tutti i moti di liberazione nazionale e di avanzamento sociale, ovunque essi si attuino; hanno compreso l'impossibilità militare di far fronte a questo. Da una parte vi sono i popoli che si battono; dalla parte americana è necessario inviare corpi di eserciti, è necessario — come diceva l'onorevole Pietro Nenni — che gli Stati Uniti si assumano il compito di gendarme di società le quali non hanno più un fondamento storico nazionale, di classi dirigenti che non hanno più un seguito.

La lezione della Corea è stata anche quella di comprendere che l'Unione Sovietica non farà mai la guerra, se non aggredita (*Interruzioni al centro*), tanto è vero che non l'ha

fatta in Corea dove pure sarebbero bastati — secondo il giudizio dei tecnici — 200 aeroplani in appoggio ai nord-coreani nella fase offensiva perché gli americani venissero gettati in mare. (*Interruzioni al centro*). Quei 200 aeroplani, che avrebbero richiesto piloti non coreani, non sono stati dati. Questo è un dato di fatto, onorevoli colleghi, né mi sembra che con banali interruzioni si possa contribuire a chiarire l'argomento così grave che stiamo trattando in questo momento. (*Commenti*).

Ed ecco che, di fronte a questa constatazione, la politica totale fa l'ultimo passo: si sposta definitivamente sul piano della guerra ideologica e si concreta nella decisione della guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica. Non si parla più di rapporti fra Stati: si parla soltanto di rapporti ideologici; non si parla più di attriti e contrasti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la Cina o altri paesi: si parla solo di rapporti con il comunismo e di conseguente, necessaria guerra al comunismo.

Tutto ciò si concreta nella formula che Stassen — il quale sta minacciando con i repubblicani la supremazia dei democratici nelle attuali elezioni americane — ha coniato: rendere responsabile l'Unione Sovietica di qualsiasi moto sociale e nazionale in qualsiasi parte del mondo. Ecco le sue parole: «Bisogna rendere chiaro che un attacco in Indocina e in Birmania non significherà semplicemente la guerra in Indocina e in Birmania, ma significherà la guerra a Mosca, negli Urali, in Ucraina». Il che in altre parole significa — il velo che ricopre queste parole è molto trasparente e molto facilmente perforabile — che non è in Corea e non è in Birmania che gli Stati Uniti possono conquistare l'egemonia mondiale. È a Mosca — essi dicono — è sugli Urali; è in Ucraina che dobbiamo accamparci da vincitori. (*Commenti*).

E, contemporaneamente a questo progredire della politica sul piano ideologico totale, progredisce la politica sul piano diplomatico totale: e vediamo il tentativo in atto di asservire l'intera O.N.U. alle intenzioni americane. La concezione della guerra a sua volta non può rimanere nei chiusi degli stati maggiori e delle relazioni ufficiali: deve essere volgarizzata. Così *Selezione*, il *Reader's Digest* italiano di ottobre, reca un articolo del generale Bradley, il quale non si perita di mettere il suo alto prestigio al livello di questa propaganda a larga diffusione. Frasi del generale Bradley: «La politica estera americana è ora passata dal circoscrivere il comunismo al-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

l'affrontarlo»; «non consentiremo assolutamente che guerre locali sviino indebitamente l'America dal suo compito principale»; «non si deve permettere che tali guerre dissipino tanta parte delle riserve umane e delle riserve americane da distruggere la forza del paese e mettere in pericolo la vittoria in una guerra mondiale».

L'onorevole Benvenuti e l'onorevole Medi parlavano ieri dell'impossibilità di compromessi, di un solco che ci divide, e quindi della fatalità di una guerra ideologica; ma si rendono essi conto che se l'ideologia si sostituisce alla politica si dà vita a qualcosa di terribile, e ciò è la strategia ideologica? Questa ha espresso il suo esponente più qualificato, e non a caso, nel generale Eisenhower. Dall'*Osservatore romano* traggio questa citazione di un discorso da lui pronunciato all'università di Columbia: «La possibilità di una distruzione totale, per terribile che possa essere, può rivelarsi una benedizione per tutte le nazioni grandi e piccole, ché per la prima volta nella storia umana queste si trovano di fronte all'ineluttabile prova dei loro comuni destini». Ecco il fanatico, che non ragiona più, benché generale, su motivi di carattere militare ma soltanto su motivi di carattere ideologico. Ma egli — ipocrita come tutti i moralisti, onorevole Sforza — parla — *pour cause* — da un paese che ha la possibilità, almeno nella prima fase della guerra, di non essere assoggettato a bombardamenti atomici; e questa distruzione totale che gli appare come una benedizione non riguarda, almeno in una fase iniziale, il suo paese. Ma essa riguarda il nostro paese, onorevoli colleghi! Ed è al generale Eisenhower, con gli impegni militari che voi presentate oggi, che si pretenderebbe affidare la nostra gioventù!

Quanto alla propaganda, essa poi si allinea, per usare una frase dell'onorevole Pietro Nenni, all'ultimissimo buco possibile. Basti pensare che essa tenta oggi di spacciare per aggressore la Cina, per la cosiddetta conquista del Tibet (che non è che l'occupazione di una provincia cinese, tanto è vero che nessuna protesta diplomatica ha potuto essere sollevata), per l'occupazione cioè di una provincia cinese che soltanto il disordine feudale dei governi precedenti aveva fatto mancare di un controllo centralizzato; oppure per l'intervento di volontari cinesi in Corea: e questo tre o quattro mesi dopo che tutti (e molti di voi anche, con i quali ho parlato in quella occasione) avevan dovuto riconoscere che il blocco di Formosa era un'aggressione — in tutte le

regole — alla Cina perpetrata dagli Stati Uniti. Ora anche la propaganda governativa del nostro paese parla dell'inaudita aggressione cinese in Corea. E io stesso, dopo l'illegale esclusione dall'O. N. U. della Cina, dopo che Mac Arthur aveva chiesto il blocco di Formosa fondandosi non su motivi giuridici ma strategici e realizzandolo soltanto per mancanza di una marina cinese di superficie, mi permisi modestamente di porre il 5 luglio scorso alla Camera il problema in questi termini: «Per quanto riguarda la domanda da porsi se è possibile che si generalizzi il conflitto per i fatti di Corea, occorre chiarire che il pericolo esiste, ma che è generato non da tali fatti, ma dal blocco di Formosa, il quale costituisce una aggressione deliberata e non provocata degli Stati Uniti alla Cina». Ma, benché promessami nel corso della discussione, nessuna risposta al riguardo ebbi dall'onorevole Sforza.

E, inoltre, si badi, onorevoli colleghi, quando si voglia essere sereni, si deve anche ammettere che la Cina si è comportata e si comporta con estrema moderazione; essa non ha permesso l'intervento di suoi volontari quando gli americani erano in fase difensiva, ma solo dopo il blocco di Formosa, solo quando gli americani hanno passato il 38° parallelo, anzi, solo quando essi si sono minacciosamente portati alle sue frontiere. (*Commenti*). È la stessa evoluzione, del resto, questa dei dirigenti americani dopo la «lezione della Corea», onorevoli colleghi, compiuta sul piano della concezione strategica da Hitler nel 1941. Perché Hitler nel 1941 rovesciò il suo fronte di attacco? È una domanda che tutti gli storici si sono posti e si pongono; ed è una domanda che si ponevano pure dei generali inglesi che io ho avuto la fortuna di aiutare ad evadere nei frangenti di pericolo del 1943-44.

Perché dunque Hitler non aggredì nel 1941 l'Inghilterra, quando poteva farlo? Ma per gli stessi motivi per cui oggi l'America è andata modificando la propria concezione strategica, passando da Mac Arthur e Johnson, che sono stati allontanati, a Eisenhower e a Bradley, i generali della guerra totale e dell'aggressione diretta all'Unione Sovietica! Perché Hitler ad un dato punto si accorse che anche la vittoria sull'Inghilterra a nulla sarebbe servita, e che fino a quando fosse rimasta in piedi l'Unione Sovietica non sarebbe stato possibile distruggere la libertà del mondo ed imporgli la propria egemonia: ovunque operai, partigiani, i popoli tutti avrebbero infatti intrapreso la lotta in nome contemporaneamente della libertà e del progresso sociale, che sono termini indissolubili.



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Ecco dunque perché Hitler nel 1941 abbandonò la già predisposta ed organizzata fin nei minimi particolari aggressione all'Inghilterra, e capovolse il fronte attaccando l'Unione Sovietica. È lo stesso motivo per cui oggi l'America dice: Basta, basta; noi non possiamo correre dappertutto: finché esiste l'Unione Sovietica, bisogna fare la guerra all'Unione Sovietica. E non sono affermazioni gratuite, onorevoli colleghi; non sono affermazioni fatte con spirito di parte: sono affermazioni desunte dai fatti, dagli avvenimenti.

Voglio ora sottoporre a voi questa questione: quali sono le condizioni per una guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica, e quali sono le direttive, gli impegni che l'America oggi ha chiesto ai paesi alleati e a se stessa? Quando fra le condizioni necessarie per l'aggressione e tali direttive ed impegni vi sia concordanza, ognuno dovrà convenire che quegli atti, quegli impegni corrispondono alla volontà di aggressione.

Quali sono, onorevoli colleghi, le condizioni di una guerra di aggressione all'Unione Sovietica? Il dominio del mare, il dominio dell'aria, il predominio atomico e la possibilità di farne uso incondizionato, testa di sbarco la più ampia possibile in Europa, truppe sul posto nella testa di sbarco per guarnirla, sicurezza nelle retrovie della testa di sbarco, preparazione di un esercito di invasione e mobilitazione di tutto il potenziale bellico. Queste le condizioni, realizzate le quali, il bombardamento atomico preventivo dell'Unione Sovietica, lo sbarco contemporaneo di un esercito di invasione nella testa di sbarco europea, darebbe inizio alla guerra totale di distruzione dell'Unione Sovietica. Raffrontiamo ora a queste condizioni gli atti della politica americana. Per il dominio del mare e dell'aria e per il potenziale atomico gli Stati Uniti non hanno bisogno di risolvere verun problema politico: essi debbono provvedervi da soli; al massimo, l'Inghilterra può portare un contributo nel campo della marina di superficie.

Per quanto riguarda il predominio atomico, occorre però creare anche la possibilità di farne un uso incondizionato. Ed ecco là lotta contro i «partigiani della pace»; l'associazione la quale chiedeva a tutti soltanto un impegno assai umano («siamo tutti contro l'atomica»), e contro la quale è stato ingenerato tanto odio e inscenate tante persecuzioni. E in questo vi è un motivo strategico e militare. Non basta infatti avere il predominio dell'atomica, ma bisogna essere in condizioni morali di poterla usare. E infatti

alla propaganda dell'appello di Stoccolma contro l'atomica si contrappone la propaganda, che risale al tempo dell'esperimento di Bikini, a favore dell'uso dell'atomica. E il parlare dell'atomica continua anche in questi giorni sui giornali, nei quali con la massima disinvoltura si scrive della minaccia di usare l'atomica contro la Cina, perché la Cina non consente che si blocchi Formosa o si permette persino di occupare una sua provincia come il Tibet.

Ampliamento della testa di ponte in Europa: quali salti mortali si sono fatti attorno a questo argomento! Basti pensare che per ampliare questa testa di ponte offensiva, e contemporaneamente darle giustificazione difensiva, si è persino inventata una linea dell'Elba, il quale fiume scorre, alle sue origini, in Cecoslovacchia, per tutto il suo medio e basso corso nella Germania orientale, e soltanto per alcuni chilometri (presso la foce) in territorio controllato dagli americani.

Onorevoli colleghi, pensate all'enormità della cosa! Noi, noi tutti abbiamo letto su tutti i giornali che l'onorevole Sforza in una sua intervista al più «serio» giornale d'Italia, il *Corriere della sera*, ha parlato di una linea difensiva dell'Elba: ebbene, questa linea difensiva non esiste, perché l'Elba non è controllata dagli alleati o dalle armi occidentali! Come è significativo questo *lapsus* geografico!

Quanto alle truppe per guarnire la testa di sbarco, ecco la richiesta di 50-60 e, se possibile, 70 divisioni europee fatta dagli americani; richiesta fatta con quella materialità volgare che ognuno ha visto, per la quale si è arrivati a dire ai francesi: se non volete divisioni tedesche, datene voi di più; ma 50 devono essere. (tale numero è infatti commisurato all'esigenza di tenere una testa di sbarco offensiva).

Per la sicurezza delle retrovie, ecco la cosiddetta milizia civile sorgere improvvisamente nella mente dei governi, non solo italiano ma contemporaneamente italiano, francese inglese, belga e olandese, perché gli Stati Uniti la hanno ordinata sempre in rapporto evidente ai piani strategici che ho enunziato poc'anzi.

Passaggio al piede di guerra: dati sono stati citati dall'onorevole Ingrao ieri, e comunque basta una sola cifra: i 33 mila miliardi di lire stanziati per il bilancio della difesa degli Stati Uniti per il 1951, indipendentemente dalle spese atomiche, e i 3 milioni di americani chiamati sotto alle armi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

per il 1951 in America, paese che, tutti lo ammetteranno, non è soggetto ad alcuna minaccia d'invasione. Ecco dunque l'esercito di invasione dell'Europa!

Del resto lo stesso Bradley nel *Reader's Digest*, già citato, lo dice, dato che la propaganda alla guerra deve essere fatta apertamente (perché — come dicevo prima — non si può avere una strategia segreta); e perciò gli americani sono costretti a parlare delle loro intenzioni. Ecco dunque ciò che dice Bradley: «Nessuno più di me crede a una potente aviazione e, come parte di tale forza aerea, ad una aviazione strategica capace di bombardamenti intercontinentali su vasta scala». E continua — badate come da questa frase appar chiaro quale sia la parte che si riserva all'Europa e all'Italia —: «Mentre abbiamo i B-36 e 29 per i bombardamenti intercontinentali e a minor raggio, stiamo lavorando su bombardieri a reazione che possano portare le bombe atomiche a maggior velocità, e ciò diminuirà per il nemico la possibilità di intercettare le nostre azioni di bombardamento. Abbiamo già adesso un aereo a reazione del genere: esso ha un raggio minore del B-36, ma potrebbe essere efficace se scoppiasse una guerra totale e se l'America avesse in Europa una base di appoggio». Ecco dunque a che cosa servono l'Europa e l'Italia per gli americani: basi d'appoggio per i bombardieri trasportanti le atomiche e naturalmente, poiché hanno minore autonomia, meno facilmente intercettabili dai radar sovietici.

Procediamo. Parlavo poc'anzi di eserciti da sbarco. Ed ecco ancora Bradley: «Viene poi il compito dell'esercito. Di là dai mari resi sicuri dalla flotta l'esercito deve puntare da basi avanzate (la suddetta linea di difesa dell'Elba diventa dunque una base avanzata aggressiva: ecco la prova) quanto più possibile vicine al nemico. Da tali basi dovrà avanzare, con l'appoggio dell'aviazione e, se necessario, della marina, per lanciare l'attacco terrestre finale».

Ripeto che si tratta di dichiarazioni di Bradley pubblicate da *Selezione* di ottobre, dove ognuno potrà trovarle.

Vi è poi un'altra realtà che io mi permetto di richiamare, sempre ad uso di quei colleghi che ancora credono al valore difensivo del patto atlantico, ma evidentemente non di coloro che pensano a una guerra ideologica: per costoro, inevitabilmente, argomenti di questa fatta non servono; essi possono, anzi, sentirsene ringagliarditi dalla constatazione della potenza americana. Dicevo

dunque che una impostazione politica di questo genere non significa soltanto voler fare la guerra, ma significa anche volerla fare al più presto, entro un determinato periodo di tempo; non si può, infatti, mettere una così gran parte del mondo sul piede della economia di guerra e continuare a volere la pace, e si possono mobilitare milioni e milioni di uomini ed attendere che la Russia aggredisca (ché se poi la Russia non aggredisce tutto il castello cade). E che la Russia non voglia aggredire è evidente, perché, se lo volesse, lo farebbe oggi approfittando della notoria debolezza difensiva dell'Europa occidentale. Non solo — dicevo — ciò significa voler fare al più presto questa guerra, ma doverla fare; poiché altrimenti i risultati sarebbero opposti: non v'è infatti movimento marxista, per bene organizzato che sia, che possa nello stesso periodo di tempo portare a compimento una rivoluzione sociale come quella promossa dagli anzidetti provvedimenti, che portano al rialzo dei prezzi, all'inflazione, alla disoccupazione e allo scontento generale. È evidente che tali provvedimenti vengono presi in rapporto con la decisione di far scoppiare in un determinato periodo di tempo la guerra. E se questo sfugge alla classe dirigente del morente capitalismo europeo, non sfugge al capitalismo americano, che è ancora vigoroso e per il quale si potrebbe dire, secondo il motto latino: *bene currit, sed non in via currit*.

Questa, onorevoli colleghi, la situazione nei suoi chiari termini. Ed ecco infatti l'insistenza, ormai ufficiale, perché tutto sia pronto per il 1953. Evidentemente gli americani hanno fatto il loro calcolo: essi sanno che i governi che fanno la loro politica perdono di giorno in giorno contatto con le masse, squalificandosi giorno per giorno; sanno che Tito, di cui vogliono l'appoggio, non ha ascendente sulla sua popolazione; sanno che v'è il problema dell'unità della Germania, e che non si possono lasciare tutte queste cose in sospeso. Ecco perché gli Stati Uniti hanno deciso la guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica, precisando anche il termine entro il quale essa deve scoppiare. Del resto, quando De Gasperi a Modena ha parlato delle gravi decisioni che stanno davanti al popolo italiano, è legittimo ritenere, di fronte ad un quadro di questo genere, che tali decisioni si riferiscano proprio all'inserimento del nostro paese nella strategia della guerra totale americana.

Pure, tutto ciò non è motivo di eccessivo pessimismo, almeno per noi, perché

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

tutta questa impostazione americana risente della meccanicità dovuta all'origine non politica ma ideologica, e successivamente tecnica, dei piani e delle richieste fatte e poi trasferite sul piano politico.

Uno scrittore non di parte nostra, Roberto Cantalupo, ha espresso con una frase assai sintetica questa situazione, dicendo che gli americani pretendono preconstituire, prefabbricare la storia. E, infatti, ognuno vede già oggi quali siano le difficoltà che si frappongono alla esecuzione di questo piano. V'è la questione del riarmo della Germania: l'onorevole Pietro Nenni ha portato argomenti convincenti circa la logica posizione che il nostro paese deve assumere al riguardo. Io ve ne porto uno che pure dovrebbe convincere, per quanto riguarda in particolare la posizione dei tedeschi: i tedeschi hanno fatto tutti la guerra contro l'Unione Sovietica, sanno che cos'è la guerra contro l'Unione Sovietica, sanno qual'è la forza dell'Unione Sovietica nel respingere l'aggressione. Ecco perchè i corrispondenti dalla Germania scrivono che i tedeschi non vogliono fare la guerra contro l'Unione Sovietica; si capisce, ne hanno già fatta una: v'è Stalingrado, v'è Leningrado, vi sono le offensive sovietiche: tutte cose che ricordano, prima, la capacità di difesa dell'Unione Sovietica e, poi, la capacità di controffensiva contro chi porti la guerra in quel paese.

Vi sono difficoltà finanziarie ed economiche, e l'onorevole Pella potrà documentarci ogni giorno su di esse.

Quanto alle milizie civili, vedremo quale sviluppo potranno avere, se non quello di raccogliere veramente tutti i rimasugli e detriti della vita sociale, senza alcuna capacità e senza onestà civica.

E vediamo infine quali difficoltà immense comporti la costituzione dell'esercito atlantico. L'onorevole Ingrao ha dimostrato, dal punto di vista morale e dal punto di vista politico, che cosa esso significherebbe per noi. Deve aggiungersi a tali argomentazioni che molti europei, ed anche molti di noi in questa stessa aula, hanno vissuto l'esperienza di quest'ultima guerra, hanno visto che cosa significhi fare una guerra di aggressione disponendo solo di un piccolo esercito a fianco di un alleato strapotente: significa fare quello che facevano i servi nel medio evo, che correvano a piedi dietro il padrone a cavallo per portargli l'armatura; significa fornire le fanterie di occupazione ed i servizi ad un esercito già fornito in modo strapotente di carri armati e di armi di ogni genere; significa — ripeto — essere gli schiavi di un ceto superiore, di una classe

superiore! Anche per questo si troveranno perciò difficoltà immense, tanto più che la casta militare tradizionale è in decadenza, e quella parte che è sana, anche nel nostro paese, è contraria all'esercito atlantico per amor di patria e per spirito nazionale.

Onorevoli colleghi, ho accennato prima al fatto che sono fra voi uomini che credono (o credevano, per lo meno) al valore difensivo del patto atlantico; altri i quali ritengono che la politica americana, la politica atlantica si debba subire come l'imposizione del più forte, per il vantaggio che deriva dall'essere alleati del più forte; altri ancora (e l'abbiamo sentito da alcuni discorsi) i quali francamente si allineano sul terreno della guerra ideologica senza rendersi però conto di che cosa essa significhi e di quali siano le sue conseguenze. Volevo a questo riguardo sottoporre all'Assemblea alcuni principi di carattere generale. La valutazione che i circoli dirigenti americani e che alcuni di voi fanno della possibilità di portare a buon compimento una guerra aggressiva, fondata sulla concezione strategica della guerra atomica totale, e sugli immensi mezzi di cui indubbiamente gli Stati Uniti dispongono, parte da una valutazione errata, e cioè parte dalla valutazione derivante dalla consapevolezza che la società capitalistica ha di essere incapace a sostenere una guerra difensiva totale fondata sull'atomica. È ovvio del resto che il sistema della proprietà privata impedisce la possibilità di una guerra totale difensiva. Noi ne abbiamo già avuta la prova in questa guerra. Quando l'esercito tedesco arrivò sotto Parigi, ecco che si dovette dichiarare Parigi città aperta: non si può sostenere la guerra ad oltranza, perchè v'è il proprietario di casa che pensa alla sua casa, v'è il proprietario di industria che pensa al suo pacchetto azionario, v'è il piccolo artigiano che pensa alle sue poche cose; e tutti pensano a una società che non dà loro la garanzia di risarcirli e di assicurare loro, in ogni modo, la vita. (*Interruzioni al centro e a destra*). Andate a dire ad un contadino di una società capitalistica: distruggi i tuoi attrezzi agricoli, porta via il tuo bestiame... (*Commenti al centro e a destra*).

Questo che sto dicendo significa tra l'altro che, quando si pensa a Parigi, a Stalingrado e alla diversità del loro comportamento, non si deve giungere alla conclusione che il popolo francese ha un potenziale meno eroico di quello sovietico, ma invece a quella che esistono nelle due società condizioni obiettive diverse, per cui nel-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

l'Ucraina (da abbandonarsi) l'ordine che arrivava di distruggere i raccolti, gli attrezzi agricoli e le case trovava un'applicazione possibile per l'essenza stessa di una società capace appunto di fare la guerra difensiva (soltanto quella, ma quella la sa fare), così come la società capitalistica è capace invece di fare soltanto la guerra di aggressione. Da ciò la concezione strategica americana con le basi lontane che rendono impossibile, almeno in una prima fase, l'attacco atomico alla metropoli, e tutti gli altri aspetti già delineati nel corso del mio intervento.

Del resto, credo che, meglio di quel che possa dire io, valga quel che un uomo, non di nostra parte, alcuni anni fa, scriveva per dimostrare di che cosa sia capace nella difensiva l'Unione Sovietica: « La propaganda antisovietica per 20 anni era stata organizzata così magistralmente in tutta l'Europa da far ritenere un po' a tutti che il regime di Stalin sarebbe crollato ai primi veri colpi. Ai militari professionali sembrava impossibile che si potesse improvvisare un esercito, e specialmente un esercito moderno, in pochi anni, mandando a casa quasi tutti i vecchi generali zaristi. Ma chi non ha tremato quando i soldati di Hitler erano alle porte di Mosca o in faccia al Volga? La verità era opposta a quella che le centrali fasciste diffondevano nel mondo: Mosca, Stalingrado, Leningrado, Odessa, e cento altre città hanno offerto al mondo spettacoli di fede e di energia; uomini, donne, vecchi, bambini delle zone occupate, con i depositi saltati, le merci bruciate con le loro mani, il Governo lontano e minacciato, hanno offerto alle popolazioni schiave dell'Europa intera un grandissimo spettacolo di eroismo e di sacrificio.

« Chi può negare che i ribelli italiani, i *maquis* francesi, i partigiani jugoslavi abbiano tratto da quello spettacolo esempi ed incitamenti salutari? L'esercito, la popolazione urbana e campagnola, le industrie e le opere di assistenza sono stati miracoli di organizzazione. Dall'ignota massa dei contadini e degli operai, appena 25 anni fa, massa bruta di analfabeti e schiavi, sono usciti capi leggendari, non uno ma mille, ai grandi e ai piccoli posti ».

Questo scriveva cinque anni fa, in un articolo di fondo de *La voce repubblicana*, Randolph Pacciardi, attualmente ministro della difesa.

Io non dico questo a scopo polemico, benché l'onorevole Pacciardi ami tanto concedere alla polemica frivola e qualche volta insultante. Lo dico per mettere l'onorevole

Pacciardi di fronte alle proprie responsabilità, nel momento in cui si prospetta con il suo concorso una guerra di aggressione contro un popolo il quale egli stesso allora comprendeva di quali energie difensive fosse dotato.

È in questa situazione, ossia in presenza di una concezione strategica aggressiva americana qual'è quella che vi ho incontrovertibilmente documentato, e di una condizione sociale e politica che rende l'avversario potenziale degli Stati Uniti tetragono ai più duri colpi dell'aggressione; è in questa situazione che si inseriscono gli impegni militari che il Governo intende sottoporre al Parlamento.

Non si tratta — ripeto — solamente di alienare la nostra autonomia statale. Diceva l'altro giorno l'onorevole Giacchero che noi resteremo autonomi, perché autonomia significa potenziare la propria difesa.

Luigi Einaudi, invece, riporta il pensiero di Treitschke nei riguardi di quella che era la situazione in Germania dopo il 1871, dove Sassonia, Baviera, Baden e Württemberg godevano nei riguardi della Prussia di una posizione analoga a quella che noi verremmo ad assumere nei riguardi degli Stati Uniti di America nell'alleanza atlantica: la stessa posizione, poiché anch'esse avevano parlamento, governo, proprie leggi e addirittura un re ciascuna. Ma che cosa non avevano? Lo sottolinea — dicevo — Luigi Einaudi riassumendo il pensiero di Treitschke al riguardo: « Questi lanciava sarcasmi feroci contro la teoria di coloro che pretendevano che dopo il 1871 Baviera, Sassonia, Baden e Württemberg fossero ancora veri Stati, vero Stato essendo soltanto quello a cui spetta il diritto della pace e della guerra ».

Ora, quale Stato saremo mai noi, quando con la costituzione dell'esercito atlantico ci viene di fatto sottratto il diritto della pace e della guerra?

Oltre a questi aspetti già gravi ed imponenti, vi sono quelli del contributo o meno che il nostro paese darà allo scatenamento di una guerra di distruzione, e vi sono quelli inerenti alla criminalità di una guerra ideologica, intorno ai quali un militare, ben lontano dalle nostre idee ma che ha conservato il buon senso, il generale Fuller, scrive: « Vanità della guerra ideologica! Perché non si possono distruggere le idee con le armi né si possono modificare quando sono perennemente sostenute... ». Tanto più vana ed inutile se rivolta contro l'idea socialista, che ha ormai fatto le sue prove, e conta a centinaia di milioni i suoi adepti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Evitare di sottoporre gli impegni al Parlamento significherebbe che si teme l'approfondimento degli aspetti politici, militari ed economici, quali io ho sottoposto oggi a voi e sui quali nessuno più di noi chiede una discussione ampia la quale consenta a tutti di dimostrare quale sia la realtà della situazione: una situazione che metterebbe il nostro paese, pur dopo la lotta partigiana e quella di liberazione, nelle stesse condizioni della Germania di Adenauer (dove il cancelliere tedesco non può fare le elezioni perché, se le facesse, il popolo esprimerrebbe — e la cosa è ormai riconosciuta — la sua volontà contro il riarmo) (*Interruzioni dei deputati Tomba e Spiazzi — Proteste all'estrema sinistra*).

Onorevole Spiazzi, le assicuro che questa parte della Camera non desidera altro che ella prenda una buona volta la parola per esporre tutte le idee che solo frammentariamente ella ci dà modo di conoscere attraverso le presenti interruzioni.

Onorevoli colleghi, ho finito; e concludo esprimendo, semmai, il mio rammarico che interruzioni siano venute soltanto su aspetti marginali del mio intervento, e non sugli aspetti principali e fondamentali; quelli con i quali vi ho documentato la gravità della situazione e la gravità delle responsabilità che pesano oggi sul Parlamento e sul Governo italiano, al quale Governo ed al quale Parlamento vorrei ricordare soltanto come tutta la nostra storia nazionale dimostri che l'eroismo del nostro popolo sia nessuno secondo quando esso è impegnato in guerre giuste, in guerre difensive. Le glorie militari del nostro paese, le glorie militari delle nostre forze armate, tutte sono fondate sulle guerre del Risorgimento, quando il popolo lottò per la realizzazione dell'indipendenza e dell'unità del nostro paese; sulle eroiche difese del Piave e del Grappa, in una guerra subitaneamente diventata di difesa nazionale e nella quale il popolo si erse a protagonista della difesa della patria; sulla lotta partigiana, nella quale, in assenza dell'apparato statale, spontaneamente i giovani popolani italiani si mobilitarono per la difesa della patria contro l'invasore tedesco.

E al contrario, pur pagando il suo contributo di dovere e di sangue, il popolo italiano sempre ha sofferto e faticato a compiere le guerre di aggressione cui è stato costretto. Qualsiasi interpretazione diversa si voglia dare, qualsiasi esaltazione indiscriminata si voglia fare dell'eroismo dei nostri soldati costituisce non una valorizzazione, ma una svalutazione delle genuine, autentiche virtù patriottiche del nostro popolo.

Orbene, a nessuno è lecito distruggere oggi questo patrimonio che il popolo italiano ha costruito con le proprie mani e consolidato (definitivamente, sperava) con la guerra partigiana, con la lotta di liberazione. A nessuno è lecito pensare che il popolo italiano permetterebbe la distruzione di questo patrimonio, assistendovi inerte e passivo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

PETRILLI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRILLI, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare alla Camera, per incarico dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

«Trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali»; e, per incarico dell'onorevole ministro del tesoro, il disegno di legge:

«Variazione alla quota del provento lordo del monopolio dei tabacchi spettante allo Stato a titolo di imposta sul consumo».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

#### Si riprende la discussione sulle mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non ho certo la competenza militare dell'onorevole Tolloy, perché non leggo, come lui, i settimanali illustrati di fine settimana che formano, per sua confessione, la fonte della sua preparazione e della sua informazione. (*Rumori alla estrema sinistra*).

Mi fermerò brevemente su taluni aspetti politici del problema, perché qui non siamo in un'aula di accademia militare, ma nell'aula di un'assemblea politica, per cui sono gli aspetti politici dei problemi quelli che devono venire in discussione.

Ora, è chiaro, onorevoli colleghi, e sarà forse oscuro per i ciechi, per gli aspiranti ciechi o per coloro che leggono nella storia con gli occhiali affumicati, che i mali della Europa inquieta e tormentata, nella quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

oggi noi abbiamo la ventura o la sventura di vivere, sono cominciati il giorno nel quale la Russia ha apertamente abbandonato la politica di Yalta e di Potsdam, quando cioè ha considerato quegli accordi non già come strumenti temporanei per una sistemazione pacifica e per una denazificazione dell'Europa, ma come strumenti diplomatici che dividevano ormai in via definitiva il continente in due blocchi, determinando dei trampolini di lancio per l'assoggettamento politico, economico e militare di altri paesi.

E gli americani, forse perchè privi di una tradizione diplomatica raffinata, e portati, per generosità di temperamento, ad una visione e ad una valutazione euforica delle cose e degli avvenimenti, abboccarono allora all'amo dell'astuto pescatore del Cremlino, e molti pesci del Danubio finirono poi per essere travasati nelle lutulente acque del Volga o del mar Caspio.

Solo dopo questa esperienza, che conobbe le impiccagioni e le defenestrazioni, si determinò un rovesciamento della linea politica americana, convinti ormai gli americani (democratici e repubblicani d'accordo in questo) che in un mondo nel quale i continenti sono, anche dal punto di vista geografico, ormai un ricordo di altri tempi, la loro sicurezza era in funzione della sicurezza dell'Europa ancora libera ma trepidante e forse agonizzante.

Il patto atlantico fu, così, la conclusione di una situazione che stava forse per precipitare a favore dei signori del Cremlino, e l'estremo tentativo fatto per salvare il salvabile dall'avanzata minacciosa del rullo compressore della libertà, di ogni libertà. Il patto atlantico fu voluto in funzione della pace, perchè detestare la guerra come noi la detestiamo — in quanto uomini, in quanto democratici, in quanto cristiani — non significa affatto rinunciare al proprio diritto di vivere e di difenderci; voluto in funzione della democrazia; diretto ad impedire che l'Europa potesse trasformarsi di nuovo in una cassa da morto per la nostra generazione. Esso è stato, così, il documento politico più importante degli ultimi cinque anni, e le appassionante discussioni in quest'aula, ancora vive nel nostro ricordo, sono la testimonianza di quanto ho detto.

Ma l'illusione di aver creato finalmente condizioni definitive di pace con la semplice stipulazione notarile di un documento ebbe ancora il sopravvento sulla necessità di agire in modo che questo strumento potesse trasformarsi anche in uno strumento di difesa e di scoraggiamento per l'aggressore.

La dialettica formale e concettualistica degli occidentali, dall'epoca dell'ateniese Demostene fino ai nostri giorni, aveva riportato nuovamente una vittoria sulla necessità di una aperta, pronta, vigile politica di difesa. Qualche settimana prima dell'aggressione coreana si era parlato persino, in America ed in Inghilterra, di una riduzione delle già limitate spese militari, come se di fronte agli orientali il patto atlantico costituisse di già un solido baluardo difensivo e non piuttosto una sottile tela di ragno che può essere rimossa con un semplice colpo di scopa. È stata l'aggressione in Corea (e qui possiamo ricordare l'osanna bacchico dell'onorevole Pietro Nenni al tempo dell'avventura coreana qualche mese fa: i coreani del nord avanzano, quindi i coreani del nord hanno ragione!). Noi dicevamo: « Questa argomentazione era l'argomentazione di Goebbels e di Goering. Comunque, anche le mosche conquistano la carta moschicida e fanno un pessimo affare ». (*Si ride*). È stata l'aggressione in Corea, dicevo, ad aprire, purtroppo, un nuovo doloroso capitolo nella storia delle relazioni internazionali di questi ultimi tempi, quello dell'aggressione violenta, improvvisa, che la caduta di Berlino nel 1945 sembrava aver relegato nel campo dei tristi e dolorosi ricordi. Ma l'immediata reazione americana in nome delle Nazioni Unite ha dimostrato: primo: la temporanea inferiorità militare di un paese e di paesi che avevano creduto solo nella pace e nel principio fondamentale che regge il diritto internazionale dall'epoca di Ugo Grozio: *pacta sunt servanda*; secondo: la volontà di uscire finalmente dai lacci di una politica formalistica democratica in senso deteriore (mentre all'O. N. U. si discuteva, Seul verso la fine di giugno cadeva), per orientarsi finalmente verso un deciso volontarismo al servizio di un'idea morale, quale quella rivolta alla salvaguardia dei principi del diritto internazionale e della *fides* democratica, senza la quale non c'è pace tra le nazioni; terzo: quello che in modo particolare spiace a voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, la rapidissima possibilità di recupero della grande democrazia americana anche sul piano strettamente militare.

Certo, onorevole Nenni, la partita non è chiusa, ben lo sappiamo, perchè le partite per tutti noi e per tutti i popoli si chiuderanno nella valle di Giosafat; e noi non vogliamo fare delle particolari e facili profezie al riguardo, ma in questo momento, nel quale forse si apre un nuovo capitolo nella crisi coreana, noi possiamo consigliare soltanto modestamente Mao di occuparsi dei topi di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

casa è di astenersi dal cercare altrove occasioni per avventure che potrebbero estendere e aggravare il conflitto e accendere purtroppo, forse, grandi luminarie atomiche nei cieli turchini di quel lontano paese. E non fidatevi molto, voi onorevoli colleghi della estrema sinistra, di Mao, perché Mao da vecchio e astuto cinese considera tutti noi e anche voi come i barbari che stanno al di là della « grande muraglia », e i barbari al di là della « grande muraglia » non possono né direttamente, né indirettamente comandare in Cina; e Tito avrà forse più di un seguace nell'estremo oriente. (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Questa nuova situazione internazionale, determinata dallo scatenarsi dell'aggressione, pone quindi l'Europa e l'occidente di fronte ad un grave compito, se non si vuole arrivare ad una nuova Monaco, e dopo la nuova Monaco, alla quale Mosca aspira ardentemente con tutte le sue forze (vedi inviti fatti ai « tre grandi »), ad una nuova guerra e a soffocare ogni aspirazione di pace e di libertà per i popoli dell'occidente europeo.

Senza che l'onorevole Nenni ce lo dica, noi sappiamo benissimo che voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, vorreste che da parte nostra si continuasse a procedere su un binario di irresponsabilità, che di fronte ai paladini di una linea politica ben chiara e ben decisa da parte nostra si volesse all'infinito arrancare dietro le ombre di una cosiddetta democrazia, che ne rappresenta invece la caricatura e la fine: cioè il compromesso, la debolezza, la paura della bomba atomica, l'indecisione, i giri di valzer, la viltà.

No, onorevole Pietro Nenni, no! Noi non abbiamo ingannato il popolo italiano quando abbiamo stipulato il patto atlantico; noi eravamo sulla linea del 18 aprile, perché il popolo italiano sapeva bene quello che allora sceglieva. Fra la forza di Petkov e la libera palestra democratica, ha scelto questa, e ha affidato le sue sorti ad uomini che hanno ancorato la loro azione politica alle esigenze di un imperativo categorico, e quindi ad una visione etica e costruttiva della vita.

Del resto, onorevole Nenni, forse io penso che anche ella in cuor suo guardi con nostalgia ai banchi della libertà politica anche in questa aula parlamentare, perché può darsi che ella si orienti sul piano politico secondo i criteri della vecchia filosofia del « come se » — la filosofia dell'*als ob* di Weininger — ben sapendo che verso l'estrema non esiste autentica democrazia. E, onorevole Nenni, con tutta lealtà e franchezza, senza malizia e cattiveria, mi piace riferire a lei alcuni versi di Carducci,

poeta che sarà sempre vivo in fondo al suo cuore, se non altro per il *ça ira*, quel canto rivoluzionario così toccante, che vive anche in fondo al cuore di ciascuno di noi, perché è il canto della riconquistata libertà del popolo francese, recata poi a tutti i popoli d'Europa. Dicevo, mi piace riferire, senza malizia, e avuto riguardo soltanto alla linea politica della sua azione, alcuni versi, *mutatis mutandis*, del Carducci a proposito del poeta:

Pietro Nenni è un perdigiorno,  
che va intorno  
dando il capo nei cantoni,  
che col naso sempre in aria  
gli occhi svara  
dietro gli angeli e i padroni.

Perché qui sta veramente il fondo del problema, che noi crediamo essere vivo nel fondo della sua coscienza di uomo e di combattente. Onorevoli colleghi, noi porteremo il nostro contributo all'esercito europeo, che dovrà finalmente uscire dalle scartoffie dei diplomatici per prendere vita, autonomia e consistenza. Noi porteremo il nostro contributo, modesto indubbiamente, ma leale ed efficiente, ad una forza che oggi, purtroppo, rappresenta l'unica forza che possa contribuire a rendere realizzabile politicamente l'auspicata, e difficile unione europea. Oh, le ombre di Strasburgo, di cui parlava ieri il nostro neocollega onorevole Ingrao, devono prendere consistenza, perché diversamente noi tutti diventeremo ombre e fantasmi secondo i loro desideri, mentre abbiamo volontà decisa di rimanere anime libere legate alla nostra carne e al nostro sangue. Noi vogliamo veramente che l'Europa da questa tremenda e difficile prova possa finalmente uscire, sia pure *in nuce*, federata su di un minimo comune denominatore democratico che salvi la libertà, che salvi la civiltà: perché per noi civiltà è sinonimo di libertà spirituale e non soltanto di pura e semplice libertà di digerire.

Senza megalomanie, senza isterismi di tipo nenniano, senza fanatismi che sono la negazione della libera attività democratica e si addicono solo a chi ha la mente captata entro i miti di una politica totalitaria, noi insisteremo su quella idea politica che ha sinora rappresentato e deve rappresentare la salvezza dell'Europa nel quadro della comunità atlantica, al fianco di quella grande nazione cui Giorgio Washington affidò la fiaccola della libertà democratica.

Ora, nel quadro di questa Europa federata, di questo esercito europeo ci deve essere posto anche per la Germania democratica.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Quando l'onorevole Nenni l'altro giorno si è scagliato acerbamente contro la Germania, ha, per ragioni dialettiche, per ragioni di contrasto, dimenticato che oggi esistono due Germanie: quella occidentale e quella orientale, che la Germania orientale è armata da tempo e che è di fatto inserita in un sistema politico che la lega a Mosca, che la Russia sta utilizzando centinaia di scienziati tedeschi ex nazisti, prelevati ad esempio nella base atomica di Penemünde già nel 1945, per le sue ricerche atomiche e per le ricerche in merito alle telearmi, che gli ex generali nazisti quando recitano un formale *mea culpa* sono subito denazificati. Nenni sa troppo bene che il mantenere la Germania occidentale in uno stato di *deminutio capitis* permanente vuol dire lavorare in ultima analisi per una Germania unita bolscevizzata, per cui, al posto di una Germania militarista ed imperialista con l'aquila nera o con la svastica, noi potremmo vedere una nuova Germania militarista ed imperialista sotto il segno della falce e martello: ciò che sarebbe la fine di ogni libertà per ogni nazione, ivi compresa la santa madre Russia. La Germania va invece inserita in una Europa democratica come fattore indispensabile al progresso e alla vita politica, economica e culturale della Europa. Perché la Germania non è stata soltanto la patria di Rosenberg, ma è stata anche la patria di Beethoven, di Schiller e di Goethe, geni che appartengono all'Europa, geni che appartengono alla storia culturale dell'umanità. Ed è ciò che la Francia deve capire (e pare che in queste ultime ore vi sia veramente al riguardo una maggiore accentuazione di questa comprensione verso certe esigenze fondamentali dell'inserimento democratico della Germania nella comunità atlantica anche dal punto di vista militare), se non vuol perdere l'autobus, come lo perse nel 1932, quando nulla volle concedere al democratico cancelliere Brüning e aprì in tal modo la strada ad Adolfo Hitler.

Non sta a me ora, onorevoli colleghi, esaminare gli aspetti giuridici che sorgono dalla situazione, quale essa si è venuta evolvendo in questi ultimi mesi; lo ha fatto ieri da grande maestro il mio collega onorevole Ambrosini, ma, di là da ogni e qualsiasi considerazione di carattere giuridico formale — e io detesto il formalismo tanto nel campo giuridico, quanto in quello politico, perché il formalismo è proprio delle coscienze decrepite — vale la legge suprema della vita che impone a chi ha la responsabilità del governo dei popoli di preparare gli strumenti

della comune difesa, su una comune linea politica che chiuda per i popoli d'Europa, come ben ha detto più volte il mio amico Giacchero, l'era del pazzo e sfrenato nazionalismo, che ha creato il mito della sovranità intangibile degli Stati.

E noi, onorevoli colleghi, non accettiamo lezioni di amor patrio da chi domani sarebbe disposto, mentre oggi farnetica di neutralità, a subire immediatamente il giogo di un sistema politico interno ed internazionale che non ammette alternative e non riconosce vie di uscita, di un sistema per il quale noi vedremmo subito a capo delle forze armate italiane un maresciallo sovietico, come in Polonia ed in Ungheria, senza che ad una opposizione, perché eliminata, sia data la libertà di giudicare, di discutere circa questa lesione inferta alla sovranità italiana.

Noi non accettiamo lezioni di concordia nazionale da chi ha fatto sempre professione di parte, per cui la lotta di classe, sul piano interno e sul piano internazionale diviene la ragione stessa della vita. Noi non accettiamo lezioni di italianità da parte di chi voleva ancora poche settimane or sono un governatore straniero a Trieste: e valga questo anche per la perorazione neo-nazionalistica di poco fa dell'onorevole Tolloy. (*Commenti all'estrema sinistra*).

E tanto meno accettiamo lezioni di italianità quando, pochi giorni or sono, un ministro d'Italia, dinanzi a tutti i rettori delle università, inaugurava a Trieste la sede monumentale di una nuova università che in quella città, nevalgica per la sorte dei popoli, irradierà il pensiero italiano in funzione europea, quindi universale, quindi civile. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra l'11 e il 18 marzo 1949, quando si è svolto il grande dibattito sul problema dell'adesione del nostro paese al patto atlantico, problema del quale a lungo, anche successivamente, si è discusso e nel Parlamento e nel paese, noi abbiamo rivolto una precisa accusa alla maggioranza: abbiamo accusato il Governo di voler realizzare una politica che era in netto contrasto con gli impegni assunti di fronte al corpo elettorale.

Credo che voi ricordiate, senza bisogno che noi li riprendiamo qui, i discorsi dell'onorevole Pacciardi a Livorno, dell'onorevole Saragat a Milano e dell'onorevole Piccioni,



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

sulla base dei quali noi eravamo autorizzati a sostenere che voi realizzavate una politica in contrasto con il voto che avevate chiesto ai vostri elettori. E abbiamo allora voluto ammonire il paese dicendo che voi vi apprestavate non soltanto a firmare un patto all'adesione al quale non eravate autorizzati, ma ad andare ben oltre sulla strada degli impegni militari e della preparazione alla guerra, e a superare i limiti della politica che voi, in quel momento, presentavate al Parlamento e al paese.

Oggi l'opposizione è tornata a chiedervi di discutere questa questione, ma non per ripetere le cose che abbiamo detto allora, né per ritornare ad esaminare il problema del patto atlantico: noi torniamo a proporvi di discutere sui temi della politica estera e degli impegni del nostro paese perché, per vostro stesso riconoscimento e secondo le vostre stesse dichiarazioni, allora, quando noi abbiamo discusso il problema del patto atlantico, voi avete riconosciuto la gravità di quello che veniva chiamato, da una parte e dall'altra, automatismo. E allora voi, per la voce più autorevole, quella dell'onorevole Presidente del Consiglio, avete dichiarato che bisognava accedere al patto atlantico proprio perché esso non impegnava automaticamente l'Italia.

Io vi ricordo le parole del Presidente De Gasperi. Egli disse, nella seduta dell'11 marzo 1949: « La base del patto consiste nell'obbligo, per tutti i suoi membri, di contribuire alla comune difesa nella misura consentita dalle rispettive forze. Tuttavia, poiché nei paesi democratici l'intervento in un conflitto armato è vincolato alla previa decisione del Parlamento, il patto non prevede che l'obbligo dell'intervento abbia effetto automatico immediato. Tale automatismo generale viene escluso anche con riferimento alla ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti gli associati che taluna delle parti non intervenga fino a tanto che essa stessa non sia attaccata direttamente ».

Ora, pare a noi che quello che voi vi proponete di realizzare, quello che state realizzando, rende completamente illusorie le promesse che allora erano state fatte. E se avete fatto quelle promesse e quelle dichiarazioni è segno che vi rendete conto della gravità di un patto che rende automatico l'intervento italiano in una guerra, qualora essa coinvolga altre nazioni che voi considerate nostre alleate.

Il fatto è questo: che anche in quel momento voi avete assunto un impegno che vi apprestavate a violare, un impegno che voi

avete già violato. E non vale, noi crediamo, a questo riguardo, quanto sosteneva l'onorevole Ambrosini: che si sarebbe discusso dell'accessione dell'Italia all'accordo militare soltanto se il Governo lo avesse voluto. Perché si tratta qui, per dichiarazione stessa del Governo, di una politica nuova, di una politica che non può essere considerata come un evento successivo, come una conseguenza naturale del patto atlantico; perché, se è così, voi avreste chiesto il voto del Parlamento proprio facendo una dichiarazione contraria a quella che avete fatto allora.

Ma a questo proposito vorrei rispondere ad un'altra obiezione che ci muoveva l'onorevole Ambrosini, quella cioè che ogni decisione spetterà ad un voto del Parlamento, e che noi, parlando di un appello alla nazione che è minacciata, quasi non terremo conto delle prerogative parlamentari.

Noi ripetiamo qui, e crediamo di essere autorizzati a farlo, quello che abbiamo detto allora: voi, prendendo questo impegno andate contro non solo ai voleri della minoranza che può criticarvi e del giudizio della quale potete non tenere conto, ma andate contro agli impegni che avete contratto con i vostri elettori, e tradite il loro voto. Per questo noi riteniamo che sia grave per il nostro paese il metodo della vostra politica estera: voi perseguite una sorta di diplomazia segreta in dispregio al Parlamento, tentate di occultare gli impegni che assumete, tendete oggi, per qualunque evento e qualunque ne sia l'importanza, a dimostrare che si tratta di qualche cosa di ovvio, di naturale e di già scontato, sul quale avete già avuto il voto che era necessario. In effetti, voi amate poco rendere conto di queste cose perfino alla vostra maggioranza, amate poco che se ne discuta, che se ne riconosca l'importanza, come se fosse cosa di poco conto fare entrare in tempo-di pace soldati stranieri nel nostro paese e creare sul nostro suolo delle basi militari a disposizione di un esercito straniero.

Più grave ancora del metodo della vostra diplomazia io credo sia il fatto che voi in mille modi volete fare intendere, alla vostra maggioranza prima e al paese poi, che il tempo della diplomazia è superato, che è superato il discutere, il trattare, l'esaminare le possibili eventualità. Noi dovremmo ritenere oggi, onorevole Sforza, che ormai è superato il periodo in cui si trattava con l'America, che ormai è inutile discutere con questa grande potenza, dalla quale si debbono accettare soltanto i consigli, le direttive e qualche volta perfino gli ordini.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PAJETTA GIAN CARLO. Se scorriamo la nostra stampa governativa, vi troviamo ricorrente il monito ai più vari paesi, dall'India alla Francia e all'Inghilterra, di non comprendere abbastanza in fretta la necessità di tacere e marciare al suono della fanfara della marina *yankee*. L'osservazione che in essa più spesso ricorre a proposito di politica estera è che ci sono ancora uomini politici europei ed asiatici che non capiscono che bisogna accettare la politica militare americana senza discuterla sul terreno diplomatico.

Naturalmente più ancora superata è la possibilità di discussione con i reprobî di oltre cortina che sono stati condannati una volta per sempre in base ad un giudizio che io chiamerei teologico e che non ha nulla a che fare con la politica internazionale e non dovrebbe aver nulla a che fare con la diplomazia. Non vale: costoro sono da sfuggirsi, è inutile cercare di stabilire con essi delle relazioni diplomatiche che abbiano un effettivo contenuto, ma anche soltanto effettuare un sondaggio.

Da questa vostra politica si ricava come logica conseguenza che gli unici accordi possibili sono gli accordi fra gli stati maggiori e che, per il resto, è ormai inevitabile la corsa agli armamenti prima e lo scontro poi. Questo fa pensare a qualcuno che virtualmente l'articolo 11 della nostra Costituzione è stato emendato presso a poco così: « L'Italia riconosce la guerra come il solo mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali »; e io non credo che si tratti di un emendamento di così lieve portata da negarci il diritto di chiederne la discussione, ritenendo la guerra inevitabile e addirittura superflua un'azione diplomatica del nostro paese.

D'altra parte, questo vostro atteggiamento è estremamente pericoloso; non esaurendosi nella politica governativa, ma creando anzi nel paese una situazione di estrema demoralizzazione, quasi di fatalismo, una situazione per la quale si ritiene che non vi sia più nulla da fare in difesa della pace e della propria vita, e si pensa alla catastrofe di una guerra come a qualche cosa di assolutamente inevitabile. A dimostrazione di ciò, il Governo e la sua stampa paiono addirittura indispettiti di fronte ad ogni possibilità di trattative e di discussioni. Tutte le possibilità, le speranze, le illusioni, se volete, che sono state affacciate nell'ultimo periodo sono state

accolte con un atteggiamento critico, aspro e, appunto, indispettito da parte del Governo e della sua stampa.

Vi ricordate come è stata accolta in Italia la prova, il tentativo di mediazione da parte di Nehru nel conflitto coreano? Ricordate come, qui in Parlamento, è stata sabotata dal Governo la mozione Giavi, come il Governo ha cercato ed è riuscito a sotterrarla? E questo semplicemente perchè si trattava di una mozione (e non veniva da parte comunista) nella quale si diceva: vediamo se è possibile una mediazione, una trattativa. È bastato ciò per far ritenere, Giavi come un importuno, come un nemico pericoloso, come se fosse stato ancora seduto sui banchi dell'estrema sinistra! E ricorderete l'atteggiamento della stampa governativa ufficiale e officiosa nei confronti delle recenti proposte della Russia. Abbiamo avuto proposte sovietiche sull'interdizione della bomba atomica, per il disarmo immediato, per il disarmo successivo e controllato internazionalmente; abbiamo avuto le proposte per la soluzione del conflitto in Corea e infine, proprio in questi giorni, la nota per un incontro a quattro per vedere di poter trovare una soluzione concordata al problema tedesco.

Ebbene, credo che nessuno qui dentro possa onestamente sostenere che queste proposte, anche una sola, andassero contro gli interessi nazionali del nostro paese. Noi non siamo interessati all'uso della bomba atomica, noi dovremmo accettare di poter spendere qualcosa di meno per il riarmo e, se potessimo avere in Europa una soluzione concordata del problema tedesco, dovremmo esserne lieti! Eppure, la stampa italiana è stata più rapida e più pronta delle cancellerie a rispondere, più rapida dei giornali governativi di Francia e di Inghilterra! Il *Foreign Office* non ha detto ancora di no, pensa che bisogna fare almeno una controproposta, pensa che di fronte ai cittadini inglesi non si può giustificare una negativa assoluta, che bisogna dir qualche cosa; e il *Times* ha scritto che la nota richiede meditazione e una risposta ponderata. Non parliamo poi dei francesi: c'è quanto ha scritto *Le Monde*, ci sono altre dichiarazioni autorevoli: il Governo francese ha dichiarato che bisogna riarmare, bisogna aderire, a certe condizioni, all'esercito atlantico, ma che è desiderabile ed augurabile un incontro a quattro per esaminare i gravi problemi della politica europea. E il consiglio nazionale del partito socialista francese ha promosso una politica per un incontro a quattro e dichiara, oggi, che almeno bisogna

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

prendere in parola i sovietici per vedere quale sia il fondo delle loro proposte.

Ebbene, che cosa è avvenuto in Italia? In Italia la risposta è stata pronta, immediata; non c'è stato bisogno di esaminare il documento di Praga; no, basta, non discutiamo, non abbiamo bisogno di esaminare questi documenti! E così è avvenuto che ancora una volta voi siete stati lesti a picchiare sulle dita degli scolari non abbastanza pronti a dire di no all'Unione Sovietica, che per voi è un nemico già condannato, colpito dall'anatema!

Ora, io credo necessario e indispensabile, se il nostro Governo non vuol farlo, esaminare attentamente la politica sovietica. Una nazione come l'Italia non può andare avanti pensando che non esiste quel mondo, pensando che non è necessario considerare quelle proposte, che non è necessario sapere qualcosa di più di quel che avviene al di là di questa cortina che voi volete assolutamente che divida il mondo. Guardate, abbiamo avuto in questi ultimi anni una intensa attività diplomatica dell'Unione Sovietica, una serie di atti diplomatici tutti indirizzati a cercare di realizzare una collaborazione internazionale e a trovare una soluzione concordata ai problemi più gravi che angosciano il mondo. Ma non vi sono soltanto questi atti diplomatici: c'è la politica interna dell'Unione Sovietica, c'è la sua politica economica, ci sono i suoi grandi piani di costruzione, gli investimenti dei suoi capitali per miliardi di rubli, che sono una garanzia di più, se volete, della volontà di pace di questo paese, del bisogno preciso di questo paese di poter lavorare, di poter costruire senza essere turbato da un nuovo grande conflitto.

Ebbene, di fronte a questi atti diplomatici, di fronte a questa politica interna, a questa politica economica, noi non abbiamo trovato che una barriera di disprezzo, se possiamo chiamarla così, ma credo che potremmo chiamarla meglio di ignoranza presuntuosa da parte dei ministri e dei giornalisti.

Io ho trovato persino dei giornali italiani che hanno definito scandaloso che l'Inghilterra venda il caucciù, la lana del suo impero all'Unione Sovietica, e sono proprio intervenuti i giornali di un paese che ha bisogno di commerciare, di vendere i suoi prodotti, a dire che bisogna già costituire una barriera economica per impedire che l'Unione Sovietica provochi il mondo acquistando qua delle macchine, là della lana, in un altro paese del caucciù! Questa non può essere una politica nazionale, non può essere nemmeno una politica

seria. E noi abbiamo bisogno, non dico di arrivare ad altre conclusioni, ma talmenò di partire da altre premesse, abbiamo bisogno che, almeno, il nostro Governo, per la responsabilità che deve avere di fronte al paese, adoperi un altro metodo nella sua diplomazia.

Vedete, onorevoli colleghi della maggioranza: noi assistiamo in questo momento, in tutto il mondo, se non ancora ad una svolta, a un determinarsi di nuove posizioni. La politica, la propaganda, direi, più che la politica, dell'America nei confronti dell'Unione Sovietica oggi trova degli ascoltatori meno creduli, meno pronti, trova delle difficoltà a farsi ancora accettare dappertutto. Perché proprio soltanto in Italia da parte vostra deve esserci una sordità tale che vi impedisce perfino di sentire quello che c'è di nuovo?

Guardate, in Francia è stato Daladier, un anticomunista, a dichiarare l'altro giorno nel Parlamento francese, sostenendolo con dei dati e con delle opinioni che noi non condividiamo, che il rischio di una aggressione sovietica (lui si esprimeva così) in questo momento non esiste per la Francia. E Daladier cercava di dimostrare, con questi suoi elementi, che non si poteva accettare una politica che veniva fatta pagare ai francesi soltanto agitando lo spettro di una possibile aggressione sovietica che egli riteneva improbabile.

In Inghilterra è stato un deputato conservatore a dichiarare che non si può continuare a fare una politica basata soltanto sulla presunzione di preparativi di una aggressione che non viene preparata o meditata dall'Unione Sovietica.

Ma se questi sono uomini politici di destra, lontani da noi, che cominciano a considerare la realtà del problema, io vorrei richiamare la vostra attenzione su una espressione più popolare, più immediata, ma certamente di non minore valore: vi è un paese retto a sistema parlamentare capitalistico ai confini dell'Unione Sovietica, la Finlandia. La Finlandia è il paese che dovrebbe essere più sensibile a queste preoccupazioni, è il paese dove l'azione anglo-americana per convincere quel popolo della minaccia di aggressività da parte dell'Unione Sovietica, è intensissima.

Ebbene, recentemente si sono svolte le elezioni in Finlandia, e il giudizio comune di tutti gli osservatori politici è stato questo: il popolo finlandese ha votato in modo da dimostrare che non credeva all'aggressività, che non credeva ad una minaccia incombente da parte dell'Unione Sovietica. È per questo che i popolari democratici hanno visto aumen-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

tati i loro voti; è per questo che gli elementi borghesi si sono largamente astenuti dalle elezioni.

Ebbene, noi non vi chiediamo oggi di condividere questa nostra opinione. Noi chiediamo al Governo qualcosa che dovrebbe sembrare anche a voi più semplice, più naturale, direi perfino ovvio. Che cosa chiediamo? Prima di giungere a compromissioni ancora più gravi noi chiediamo al Governo italiano di avere una diplomazia italiana, di condurre una azione diplomatica, di fare che questo palazzo Chigi significhi qualcosa, che i nostri ambasciatori, che i nostri ministri plenipotenziari e, se è possibile, perfino che il nostro ministro degli esteri, siano qualche cosa di più che apparenza, siano qualche cosa di più che una mera rappresentanza.

Noi abbiamo delle domande molto precise da formulare, e speriamo che possano trovare risposta quando parleranno l'onorevole Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri.

Perché voi non avete delle relazioni diplomatiche con la Cina popolare? Questa è una domanda che può far sorridere l'onorevole Spiazzi, ma alla quale un diplomatico dovrebbe rispondere. Noi avevamo degli interessi economici in Cina, avevamo una colonia. L'onorevole Sforza conosce quei paesi, vi è stato. Ebbene, l'Inghilterra, che aderisce al patto atlantico, ha ripreso le relazioni con la Cina popolare, e le ha riprese pure un piccolo paese neutrale, la Svizzera, e non certo per influenza del *Cominform*. In questi giorni hanno seguito l'esempio la Danimarca e Israele, piccoli paesi, con interessi certo non superiori ai nostri. Ebbene, noi non abbiamo voluto dimostrare di poter fare una politica che non fa l'America. Eppure mi pare che un altro conte, il conte di Cavour, cercasse di fare dei trattati con tutti, proprio per mostrare che il piccolo Piemonte era una potenza che aveva una autonomia. Quanta strada abbiamo fatto da allora! Io credo che noi deleghiamo i ministri di Washington a sceglierci i paesi con i quali dobbiamo allacciare relazioni diplomatiche.

L'onorevole Tolloy ha parlato della Baviera, del Baden e della Sassonia. Nei primi tempi questi paesi avevano relazioni diplomatiche con il Vaticano e con l'Austria. La Prussia e l'impero tedesco davano loro questa autorizzazione. Noi siamo autorizzati a tenere i nostri ambasciatori in Vaticano e magari in molti altri paesi, però non siamo autorizzati ad avere la nostra rappresentanza diplomatica in un grande paese come la Cina. La Danimarca lo può, la Svizzera lo può; l'Italia non

lo può, perché Washington non vuole, oppure perché noi non vogliamo fare neppure questo dispiacere agli Stati Uniti.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ella non immagina quanto è lontano dal vero. Glielo dimostrerò! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ne sarò ben lieto. Io mi auguro, onorevole Sforza, che ella ci dica che ha già deciso di riprendere le relazioni diplomatiche con la Cina. Io attendo questa dichiarazione. Soltanto, ho il diritto di meravigliarmi che essa abbia aspettato tanto tempo a venire. (*Interruzione del ministro Sforza*):

Perché non avete mai preso contatto con le potenze che hanno accennato a proposte di mediazione e a intese? Perché non avete cercato di fare una politica che, in qualche modo, sembrasse equilibratrice e che potesse dare una autonomia al nostro paese?

Noi abbiamo ricordato più volte — dobbiamo ricordarvelo ancora — che il maresciallo Badoglio fece avanzare l'Italia sul terreno diplomatico proprio quando riprese le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, senza che gli alleati accettassero di buon grado questa iniziativa. Essi dovettero poi riconoscere il fatto compiuto. Voi, invece, vi precludete la strada di una politica autonoma. Persino la Siria fa questi tentativi. Noi non abbiamo queste ambizioni. Grande modestia del nostro ministro degli esteri! Grande modestia, che veramente pochi si aspettavano da lui quando ha assunto questo incarico.

Ma noi vorremmo soprattutto fare una domanda precisa sull'attività diplomatica del nostro paese. L'onorevole Pacciardi ha dichiarato alla stampa che noi dobbiamo aderire all'esercito atlantico, fare dei grandi sacrifici, offrire più di quello che ci chiedono, perché — dice l'onorevole Pacciardi — ad essere minacciati dai comunisti siamo, prima di tutti, noi. Io non so a chi si riferisca quel « noi ». Forse al partito repubblicano che ha perso il sindaco di Ancona o vedè chiudersi la sua sezione di Velletri. Non so chi sia più minacciato dai comunisti, ma suppongo che, quando l'onorevole Pacciardi faceva la sua dichiarazione alla stampa, non aveva in mente né il municipio di Ancona né la sezione di Velletri; penso che intendesse riferirsi allo Stato italiano. Ebbene, signori del Governo, voi avete un ambasciatore, sua eccellenza Brosio, che siede a Mosca. Forse i rapporti di sua eccellenza Brosio dicono che noi siamo minacciati dall'Unione Sovietica? Forse i rapporti dei ministri plenipotenziari che sono

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

in Bulgaria, in Cecoslovacchia, in Polonia, vi dicono che da parte di questi paesi si minacci l'Italia? Che in questi paesi la nostra politica è avversata, e che per avversarla maggiormente si preparano le armi?

Noi vorremmo sapere questo; ne abbiamo il diritto. Voi lo dovete chiedere. Voi dovete dirci quale è l'azione diplomatica che fanno i vostri ambasciatori, quali sono le loro note di protesta, perché, se questi paesi preparano la guerra contro di voi, voi dovete chiedere, dovete domandare garanzie, se è possibile. Perché questa diplomazia non agisce? Noi vi chiediamo che cosa ha fatto l'Italia per sapere, che cosa ha chiesto, come sia rappresentata dalla sua diplomazia nei confronti di questi paesi. E voi, su queste cose, preferite non risponderci, preferite usare argomentazioni che possono valere in un comizio, possono valere in una conferenza nella quale il pubblico sia disposto a simpatizzare con l'oratore. Ma voi ci negate delle risposte, voi evitate delle argomentazioni che possano giustificare di fronte al paese la vostra politica, la politica estera del conte Sforza.

L'altro giorno leggevo un giornale francese, che quasi voleva scusarsi di certa riluttanza di Pleven o di Moch di fronte al Governo degli Stati Uniti, l'*Equipe* che, citando un proverbio orientale, diceva: «Gli americani debbono capire che succede spesso che il cammelliere ha un'opinione, ed il cammello un'altra». Invece il cammello italiano ha sempre la opinione del cammelliere che lo bastona, caso unico nella politica estera di un paese, caso unico che noi ravvisiamo nel Governo che in questo momento dirige le sorti dell'Italia. Voi vedete la Francia recalcitrante sul riarmo tedesco: pone condizioni, chiede qualche cosa, vuole alcune garanzie. D'altra parte, l'Inghilterra non accetta senz'altro il *pool* dell'acciaio: autonomia, pretese, difesa di certi indirizzi. Voi no. Voi non solo obbedite, ma ammonite gli altri ad obbedire, e l'onorevole Sforza viene a dire: «Io sono troppo europeo, troppo gentiluomo per poter dire di no, per poter guardare queste piccole cose che sono gli interessi di un paese solo». E l'onorevole Pacciardi esclama: «Perché noi accettiamo questa idea dell'esercito atlantico? Perché l'Europa è una cosa e l'esercito atlantico è una cosa ancora più grande, e noi, come i francesi, amiamo le cose grandi, e quindi non possiamo dire di no». Ma questa non è un'opinione politica; questo è un fenomeno, un sintomo di una malattia che si chiama, in Francia come in Italia, mania di grandezza; queste argomen-

tazioni sono semplicemente forme di pericolosa megalomania, che noi possiamo trovare ridicole, e per certi aspetti divertenti in Pacciardi, ma che veramente sono pericolose quando l'onorevole Pacciardi e il conte Sforza siedono sui banchi del Governo, e il Governo accetta questa politica, e quando questi uomini rappresentano l'Italia nei congressi internazionali.

Voi davvero potete dire, se siete gli scolari di questa scuola dove è maestra l'America, di meritare un buon voto di condotta, e di avere, in ogni esame, le lodi al merito: vi promuovono sulla questione di Trieste, sulla questione dell'Eritrea, su quelle della Libia. Voi siete così disciplinati che, se qualcuno osa mormorare quando Dayton viene qui a suggerire agli industriali italiani di cacciare dalle fabbriche, contro gli accordi sindacali, contro la stessa Costituzione italiana, i lavoratori comunisti e socialisti, voi dite: «State zitti, non interrompete il maestro che parla!».

Noi non possiamo considerare questo né come un'azione diplomatica del nostro paese, né come una politica nazionale indipendente. Voi vi identificate con la politica americana. Nel suo messaggio al Congresso, Truman ha dichiarato qualche tempo fa: «I paesi del patto atlantico si sono messi d'accordo sulla parte che ognuno si è assunto per la difesa comune. Per la prima volta nella storia noi riusciamo a superare le considerazioni di tradizioni e di prestigio nazionale, secondo le quali ogni paese pensava di doversi equipaggiare completamente in uomini e materiali in tutti i rami dell'attività militare; i nostri piani di difesa comune avranno, invece, per base un grado notevole di specializzazione».

L'America è soddisfatta; è soddisfatta che non esista più il prestigio nazionale nelle altre nazioni.

Ma voi potete accettare questa dichiarazione?

Questa è la politica di potenza americana; non può essere la politica del nostro paese.

E io credo che non siamo chiamati qui a dare un giudizio se questa politica sia giusta o no per l'America. Mi pare che, nelle recenti elezioni, il corpo elettorale si sia pronunciato contro il Governo che la realizza.

Ad ogni modo, a noi importa vedere se questa politica debba essere accettata dal popolo italiano.

Uno storico democratico, parlando della dottrina di Monroe, dice: «Il 2 dicembre 1823 Monroe, al Congresso, proclamò la dottrina che porta il suo nome. Il fermo atteggiamento

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

mentó americano, con l'appoggio britannico, inibì alla Santa Alleanza ogni intrusione nell'emisfero occidentale; la lotta per l'indipendenza continentale si era dilatata nel 1823 in una lotta di indipendenza emisferica; fu una lotta di difesa nazionale per gli Stati Uniti, ma gli interessi nazionali americani coincidevano con quelli di tutte le repubbliche del sud, come con quelli di tutti i paesi che in Europa si battevano per l'indipendenza ».

Ebbene, possiamo pensare che noi accettiamo la politica americana allo stesso modo con cui i liberali o i democratici europei accettavano la proclamazione della dottrina di Monroe. Ma quello che avviene oggi in Asia è qualcosa di simile a quello che avvenne in America dopo le guerre napoleoniche.

La dottrina di Monroe stabiliva che l'America era degli americani e che non dovessero esserci interventi stranieri negli affari interni di quel continente.

Io non so come l'onorevole Sforza, che ha una notevole cultura storica, possa dimostrare che questo avveniva perchè nelle repubbliche americane tutte le cose erano così democratiche da non richiedere armi, né da una parte né dall'altra.

L'onorevole Sforza ci dimostri che gli Stati Uniti hanno oggi in Corea più diritti, più interessi di quelli che la Spagna avesse allora nell'America del sud. Nel Messico, in Brasile, in tutto il continente si svilupparono allora dei movimenti rivoluzionari, delle guerre continentali; e gli Stati Uniti d'America, con l'appoggio dell'Inghilterra e col consenso di tutti i democratici europei, dichiararono che quei paesi avevano il diritto di fare in casa loro quello che volevano; anche la rivoluzione; signori.

Invece oggi pare che noi dobbiamo sposare la causa dell'America, perchè la dottrina di Monroe è cambiata; non più l'America agli americani, ma l'Asia agli americani. Ed è proibito in Asia fare la rivoluzione senza il permesso degli Stati Uniti d'America; è proibito in Asia fare, per esempio, coi francesi in Indocina quello che si fece in America con gli inglesi, in Brasile coi portoghesi, in tutto il resto dell'America latina con gli spagnoli. Questo sarebbe proibito; e persino Saragat è d'accordo che questa proibizione sia fatta agli asiatici, semplicemente perchè così vogliono gli americani.

Questa è politica di potenza, è politica di dominio imperialistico. E non vedo perchè dobbiamo avere nei confronti di questa politica una posizione diversa di quella che i liberali

e i democratici europei ebbero nei confronti dei tentativi spagnoli e dei tentativi portoghesi di rimanere abbarbicati all'America latina.

Prima di associarci alla politica americana e prima di inserire il nostro esercito nell'esercito atlantico, nell'esercito americano integrato dalle forze europee, ci siamo resi conto che la politica atlantica è collegata, attraverso questa pressione imperialistica, alla politica del Pacifico ?

Si è reso conto il nostro Governo di quello che ha insegnato la Corea agli uomini di tutto il mondo ?

Davvero non comprendo come un argomento serio, che gronda di tanto sangue e di tante lacrime, possa essere oggetto di « lazzi », come quelli che piacciono ad alcuni oratori della maggioranza. Credo che dai fatti di Corea potremmo tutti avere imparato qualche cosa, che potrebbe servire ad ognuno di noi a dare un giudizio sulla situazione attuale ed a vederne le prospettive.

L'onorevole De Gasperi ha detto ripetutamente che gli avvenimenti di Corea lo hanno come illuminato. Non vorrei che la luce fosse stata così improvvisa, onorevole Presidente del Consiglio, da accecarla addirittura. Credo però che in qualcosa potremo convenire a questo proposito e cioè che gli avvenimenti di Corea hanno dimostrato come la guerra oggi sia dolorosa, grave, lunga, e come nessuno possa affrontare a cuor leggero simili problemi e pensare che una guerra si risolva con un atto di coraggio individuale o con un atto di incoscienza per cui si dice: se è necessaria, venga !

No, guerra lunga, dolorosa e grave per tutti. D'altra parte, gli avvenimenti di Corea hanno dimostrato quanto continuo la forza e la tenacia di un popolo che lotta. In un primo tempo si parlò di superiorità militare dei coreani; poi — si disse — tutto è finito perchè sono arrivati gli americani.

Non è questo che importa considerare; bisogna invece valutare le notizie le quali dicono che, malgrado i bombardamenti, le distruzioni, la superiorità militare americana, vi sono interi distretti della Corea del sud dove il governo insediato dagli americani non riesce a far raccogliere il riso perchè le popolazioni resistono accanitamente. Valutate gli episodi — riferiti nei vostri giornali — di una popolazione che resiste e si batte tenacemente e che può essere cacciata dalla forza dei carri armati sul ciglio delle grandi strade maestre, ma che continua la resistenza sulle colline e sulle montagne. Questo potrebbe

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

verificarsi domani in tutto il mondo, e non si può non tener conto di ciò.

Infine bisogna considerare la solidarietà della Cina, le dichiarazioni di questo popolo e l'azione che si sta svolgendo nelle altre parti dell'Asia. Tutto questo dimostra quanto sia grande oggi la forza morale del fronte dei popoli liberi. Dinanzi a questi problemi, si può parlare a cuor leggero di queste questioni e — come ha fatto poco fa l'onorevole Bettiol — consigliare a Mao una determinata politica, mentre qualcuno sorrideva di queste osservazioni? (*Commenti*).

Credo che dagli avvenimenti di Corea dobbiamo aver tratto tutti questo insegnamento: una politica rischiosa e di avventure è quella seguita oggi dagli Stati Uniti, una politica certo non facile a portarsi a compimento.

Ed allora, perché dobbiamo adattarci a questa politica? Questa politica aggressiva vi porta nell'esercito atlantico, ma la costituzione di un esercito atlantico non vi può portare che ad accentuare questa politica aggressiva.

Noi siamo contrari, decisamente contrari ed essa ed all'inserimento delle forze armate italiane nella forza internazionale diretta dall'America che è già in guerra. Perché dobbiamo associarci ad un paese che ha già cominciato la sua guerra senza consultarci in proposito?

L'onorevole Sforza ha soprattutto eliminato rapidamente dal numero delle sue preoccupazioni quella che per noi è una delle preoccupazioni più gravi in materia: l'esercito tedesco. A Milano il ministro degli esteri ha dichiarato: «Credetti dovere mio di italiano non mostrare né timore né diffidenza» — nemmeno diffidenza! — «per il progetto americano di incorporare anche truppe tedesche nelle forze integrate del patto atlantico».

Ieri l'onorevole Ambrosini ha dichiarato: i nostri sono stati gli uomini che difesero, a viso aperto gli interessi della Germania. Qualcuno dai nostri banchi lo interruppe, chiedendo: «Quale Germania?».

Ancora oggi si è parlato di due Germanie e di questo problema voglio occuparmi, con particolare riferimento al riarmo tedesco. Certo, la questione tedesca è una questione europea. Noi non ragioniamo in termini di vendetta; soprattutto non ragioniamo come chi non vuol vedere la realtà e pensa che un popolo di 60 milioni di abitanti (tanti sono ancora i tedeschi) possa non contare nel destino dell'Europa. Noi, però, vorremmo che si sapesse e si dicesse che cosa è stata la Germania e che cosa deve diventare, perché

risolvere il suo problema significa risolvere il problema dell'Europa.

Carlo Marx, che era tedesco e conosceva quindi la storia del suo popolo, scrisse dei tedeschi: «Noi abbiamo partecipato alle restaurazioni dei popoli moderni senza averne avuto le rivoluzioni. Coi nostri pastori in testa ci siamo trovati in compagnia della libertà in un solo caso: il giorno della sua sepoltura». Con questa Germania vogliamo andare? Questa Germania vogliamo far risorgere? E, guardate, quando Marx scriveva queste cose non erano ancora stati uccisi Ross e Kùmmmentall... Questa non è letteratura! Credo che in qualche parte del selciato di Roma vi sia ancora il segno del sangue versato dai nostri patrioti! Credo che il nome delle Fosse Ardeatine voglia dire pure qualche cosa! Vi sono ancora famiglie di israeliti che attendono piangendo i loro cari deportati, che non torneranno più! Non so, poi, quante persone siano rimaste a Marzabotto, dove i tedeschi uccisero perfino i bambini in braccio alle loro madri! È questa la Germania? Voi dite che vi è un'altra Germania, ma la Germania è stata questa fino a ieri, e vi è tanta gente che piange ancora, che soffre ancora per questa Germania!

Onorevole Sforza, ella sola può permettersi di non aver neppure diffidenza, neppure timore! Noi vorremmo che si avesse almeno il timore e la diffidenza di chi vuole informarsi! No, la Germania con la quale vi apprestate ad entrare nell'esercito atlantico non è un'altra! Sentite cosa pubblica la *Neue Zeitung*, giornale americano della Germania occidentale, i cui redattori sono andati a intervistare il generale Guderian, che nel 1944 assunse le funzioni di capo di stato maggiore. Nell'intervista, che è stata anche riportata dall'*United States Press*, Guderian ha parlato della «costituzione di un esercito tedesco di almeno 25-30 divisioni che dovrebbero operare con un comando tedesco sotto un comando supremo alleato».

Sapete che cosa ha detto il generale Guderian, l'uomo che ha guidato i carri armati tedeschi nella ritirata sulla strada di Mosca? Guderian ha detto che il generale Heinrich Von Manstein, che è in carcere quale criminale di guerra, «deve rappresentare la Germania a Fontainbleau, al quartiere generale della difesa dell'Europa occidentale!» Queste sono le pretese del generale Guderian; non solo, ma ha anche chiesto che «le unità tedesche debbono essere essenzialmente composte di truppe blindate». In altri termini, Guderian raccomanda che ogni paese si limi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

ti alla produzione di una determinata categoria di armi. Calzolai italiani, preparate dunque le scarpe, magari di cartone, per i i nostri fanti, perchè le truppe blindate dell'esercito europeo saranno guidate dal grande tecnico Guderian!

Unite, poi, quello che scrive la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* parlando dell'Italia di Graziani: « Questa graduale liberazione di un uomo, che l'attuale regime italiano deve considerare colpevole di alto tradimento, è un avvenimento che può essere considerato simbolico, perchè avviene e avverrà in altri paesi ». Ma si capisce! Loro hanno Von Manstein e noi Graziani! Sogni? Idee di un giornale? Tanto tutto si può dire nella Germania occidentale! No, sono dei fatti, perchè un altro giornale tedesco ha informato che « il comando superiore americano ha fatto sapere che otto importanti personalità imprigionate come criminali di guerra sono state messe in libertà a Landsberg per la loro buona condotta ».

Anzi, devo aggiungere che sono state modificate perfino delle disposizioni per facilitare la liberazione dal carcere di queste personalità, tra le quali si annoverano il capo dei contadini del Reich, e il capo della propaganda.

Come capiscono queste cose i tedeschi? Essi dicono: entriamo come penitenti in un nuovo esercito che porterà la democrazia e la libertà nel mondo; sarà vero tutto questo? No, signori. Sentite cosa dice la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: « ... dopo di allora il conflitto coreano ha dimostrato, meglio di qualsiasi altro avvenimento, che anche nelle questioni di diritto internazionale è diventato quasi impossibile pensare ancora ad un accordo fra le concezioni di un mondo diviso in due. Per un gruppo di prigionieri di Landsberg gli avvenimenti sul teatro di guerra di Corea hanno un significato particolare: vogliono dire a quei generali tedeschi che sono stati condannati a causa delle loro reazioni di fronte ad alcuni particolari metodi di guerra bolscevichi, che la lotta contro i partigiani, le terre bruciate, le misure di rappresaglia (Marzabotto) e il trasferimento dei popoli civili hanno dato un senso nuovo e si è constatato che le truppe agli ordini dell'alto comando americano hanno applicato i metodi che a loro tempo furono ordinati dal comando dell'esercito tedesco ».

Ecco, chiedono di ritornare non i tedeschi penitenti, ma gli americani convinti che la politica militare da applicare sia quella di Marzabotto!

Perchè questa politica? Per attaccare l'Unione Sovietica! Questo è il significato, queste sono le conseguenze logiche, per questo vi sono i *marines* americani e le S. S. tedesche. Ed allora avviene che il vicepresidente della Baviera, il signor Hans Hearth, l'altro giorno così parlasse alla radio: « La maggioranza dei soldati tedeschi che hanno combattuto contro l'Unione Sovietica l'hanno fatto per l'Europa, cosicché, sebbene allora non si sia parlato molto di Europa, tuttavia i tedeschi hanno capito che facevano il loro dovere di europei ». Il vicepresidente della Baviera, che naturalmente sarà un membro della democrazia cristiana, o di un partito fratello, ha scritto che molti soldati tedeschi hanno dato la loro vita per il senso di responsabilità dell'occidente cristiano, e se, malgrado il gigantesco « lavoro preparatorio » della Germania, il pericolo orientale non è stato ancora scongiurato, tuttavia, almeno, hanno contribuito a svelarlo al mondo. Le S. S. hanno compiuto un lavoro preparatorio, e adesso le S. S. e i *marines* — e voi vorreste includere anche i nostri figliuoli italiani — dovrebbero continuare quel lavoro preparatorio.

« Il soldato tedesco non è stato forse un precursore quando ha condotto la lotta contro i sovietici? », scrive la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. E, nel corso di trattative della *Bundesgemeinschaft*, il deputato dottor Franz Hof ha dichiarato: « Nel 1945 le potenze occidentali hanno colpito il soldato tedesco nella schiena. Esse si sono private della possibilità di eliminare il criminale di guerra n. 1, vale a dire la Russia sovietica. Il soldato tedesco ha compiuto contro la Russia un atto storico che progressivamente viene riconosciuto ».

Questa è la strada sulla quale vi siete messi! Questo è quello che dichiarano non i giornali settimanali illustrati, che l'onorevole Bettiol dice di non leggere — ed allora mi convinco che non legge proprio nulla! — ma gli uomini responsabili: ministri e deputati delle zone della Germania occidentale.

Finiamo, dunque, il lavoro di Hitler! Le S. S. tedesche hanno ucciso milioni di polacchi, di ucraini, di russi: l'Unione Sovietica ha avuto 17 milioni di morti per combattere la guerra della libertà insieme con l'Inghilterra, con la Francia, con gli Stati Uniti, con l'Italia libera; la Polonia ha perduto 6 milioni di uomini e donne, sterminati dai tedeschi. Finiamo questo lavoro preparatorio che è incominciato così bene, il cui valore viene riconosciuto progressivamente!

E non desta in voi nessun timore, nessuna diffidenza il trovarsi insieme a questa gente?



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Io credo che noi dobbiamo sottoporre questo tema al popolo italiano: con quale Germania vogliamo lavorare, vivere, ricostruire l'Europa?

Vi è una concezione democratica che dobbiamo affermare: quella che credevamo di avere in comune tutti quando la guerra è terminata. Noi ci siamo rivolti al tedesco che avevamo battuto sul terreno militare (e adesso ricostruiscono la leggenda della Germania pugnalata e tradita, con la sua *Wehrmacht* invincibile) e umiliato nel suo orgoglio. Noi abbiamo detto solo, dovevamo dire solo, tutti insieme: voi diventerete una nazione, sarete europei, sarete anche soltanto degli uomini se distruggerete il veleno militarista, se taglierete dalle radici la malapianta del militarismo tedesco. Quando non sarete più il paese degli *Junker*, dei cartelli, del prussianesimo, del razzismo e del delitto, allora voi sarete degli europei, degli uomini. E noi crediamo che per questa strada il popolo tedesco si potrebbe mettere.

Ma questa è la concezione democratica, che voi ripudiate; che voi ripudiate perché le dichiarazioni di quelli che sono i vostri alleati, o che si apprestano a diventarlo, le dichiarazioni di Adenauer sono in contrasto con il rinnegamento di quello che v'è di criminoso nella concezione tedesca.

Ebbene, v'è un'altra concezione: la concezione atlantica, quella che voi proponete. Voi vi rivolgete ai tedeschi oggi dopo averli umiliati, battuti, tormentati, e dite: guardate, vi avremmo portato via ogni cosa, avremmo continuato a smantellare le vostre industrie; però non lo facciamo più: avete diritto di tornare ad essere una nazione, siete un grande popolo. Ma perché? Perché siete degli unni, perché potete essere i lanzichenecchi, e noi abbiamo bisogno di lanzichenecchi. Questo vi dà diritto ad essere nazione. Vale a dire che voi dite ai tedeschi: voi potete ancora contare qualcosa perché siete una forza militare, e noi non possiamo spadroneggiare in Europa senza i vostri soldati, senza i vostri mezzi blindati, senza i vostri generali ed i vostri marescialli. Se voi diventerete tutto questo, voi sarete nazione. Così i tedeschi ancora una volta pensano che hanno diritto di vivere, di fare da servi per diventare padroni soltanto attraverso la forza delle armi.

Non vi interessa la Germania di Goethe, di Schiller, di Beethoven, di Thomas Mann: vi interessa solo la Germania di Von Manstein e di Guderian; altri generali e altri marescialli non vi interessano più, perché sono stati

fortunatamente eliminati nella guerra che ha battuto l'esercito tedesco.

Due grandi tedeschi, proprio all'alba, di una speranza che si rivelò illusione per il loro paese, Marx ed Engels, scrivevano nel giugno 1948: « Se il sangue e i denari tedeschi non debbono più essere sperperati a danno degli interessi stessi della Germania per soggiogare altre nazionalità, noi dobbiamo cercare di ottenere un governo veramente popolare; e il vecchio edificio deve essere demolito dalle fondamenta. Soltanto a questa condizione la politica sanguinaria e nello stesso tempo vigliacca del vecchio sistema rinnovato cederà il posto alla politica internazionale della democrazia ». Questa è la strada per cui i tedeschi onesti, democratici, amanti della pace speravano e sperano che il loro paese si possa avviare. Questo credo che sia, al di là di ogni concezione ideologica, la strada per la quale dovrebbero augurarsi tutti gli italiani e tutti gli europei che si avviassero la Germania. Invece voi proponete il riarmo e la riabilitazione dei criminali: una azione pericolosa per tutta l'Europa.

Io vorrei dire a coloro che ragionano come l'onorevole Ambrosini se essi si sono resi conto di che cosa significa la decisione americana di riarmare la Germania occidentale. Voi ci avete detto qui: ma a chi fa paura il riarmo della Germania occidentale? Non a noi certamente. E noi vi rispondiamo: è evidente, preoccupa coloro contro i quali è diretto.

Ma può spaventare e spaventa tutti coloro che possono sentirne le conseguenze. La decisione unilaterale del riarmo della Germania occidentale è intanto la prima dimostrazione che coloro che la prendono non credono nella volontà di aggressione sovietica. Perché se voi credeste davvero che l'Unione Sovietica si prepara ad aggredire l'Europa, non le direste: « fra due anni avremo un esercito tedesco »; non la mettereste al corrente delle vostre intenzioni se da darle tempo di creare una situazione nuova prima che questo insieme di forze possa giocare contro di essa. Il fatto che voi parlate di realizzare questa politica, il fatto che gli uomini che vi dirigono da più lontano pensino di realizzare questa politica è la prova di una volontà di aggressione, di una volontà di provocazione, di una volontà che non è di difesa, perché voi vedete benissimo che non può essere considerata come difesa, in questo momento critico, questa azione che noi dovremmo pagare: noi italiani, non questo partito o quest'altro, dovremmo pagarla gravemente.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9. NOVEMBRE 1950

È per questo che noi condanniamo l'adesione al patto atlantico, condanniamo l'esercito atlantico, condanniamo questa integrazione dell'esercito tedesco a fianco di quello italiano. Così avremo a fianco dell'esercito italiano truppe jugoslave e portoghesi, e poi anche quelle della Spagna che sta per essere riabilitata. Perfino i turchi aderiscono ed entrano essi pure in questa massa di manovra dell'imperialismo americano.

Ebbene, noi non intendiamo porre a questo proposito una questione ideologica: non vogliamo fare neppure una questione morale, se volete. Vogliamo giudicare se sia nostro interesse nazionale legarci a Franco, a Tito, ai turchi, ai greci. Vi è un vecchio detto secondo cui, quando sia necessario, ci si deve alleare anche col diavolo. Ebbene, alleiamoci anche col diavolo, ma per difendere i nostri interessi nazionali. Perché allearci con qualcuno quando, per rubare all'onorevole Giannini una sua tipica espressione, costui può attaccarci la rogna? Si sa in quali condizioni si trovi oggi il popolo della Jugoslavia: esso sta male, vive in uno stato di fermento. In Jugoslavia hanno ridotto le razioni di pane; la rivolta cova nel paese, e Tito potrebbe essere tentato proprio per questo di sperimentare la carta della guerra, nella presunzione di risolvere così i suoi problemi interni. E noi vogliamo allearci a Tito? Vogliamo farci attaccare la rogna da lui, vogliamo rischiare, con l'onore nazionale, tutto? E ciò quando, forse, qualche nostra divisione si potrebbe anche trovare a dover obbedire a un generale jugoslavo.

Vorrei poi che l'onorevole Pacciardi ci dicesse qualche cosa sulle intenzioni di questo Governo nei confronti della Spagna franchista.

E finalmente, il terzo aspetto per cui noi combattiamo la concezione dell'esercito atlantico è quello della militarizzazione dell'Europa. E lasciamo stare la faccenda, da voi pubblicamente dimostrata, dei giornalisti pagati al tempo stesso dalla democrazia cristiana e dall'O.S.S., come il noto agente dei servizi spionistici signor Giancarlo Vigorelli; ma noi pensiamo che quando il nostro paese fosse occupato dalle truppe americane, esso sarebbe ridotto al rango di colonia o, quanto meno, al rango di protettorato, presso a poco come può esserlo il Marocco. Con questa differenza però: che, mentre il sultano del Marocco protesta qualche volta con Parigi, noi è certo che non protesteremmo mai contro l'America.

Siamo dunque di fronte ad un pericolo immediato per l'Italia, per la nostra econo-

mia; quando noi spendiamo il 25 per cento della nostra miseria per l'esercito, questo vuol dire che il pericolo noi non dobbiamo aspettarlo per il futuro: questo vuol dire che il pericolo esiste già oggi.

Che cosa può essere, poi, domani questa alleanza? Noi sappiamo una cosa sola, per dichiarazione ufficiale dei rappresentanti stessi del nostro Governo: che noi siamo orgogliosi di offrire sempre di più di quello che ci viene richiesto, e ciò senza chiedere alcun corrispettivo. Ed io vorrei rivolgermi qui non tanto a coloro che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi finora, ma a quanti in Italia non sono di parte nostra, a quanti in Italia hanno creduto alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio fatte l'11 marzo 1949.

Vorrei rivolgermi a coloro che sono in buona fede. Molti hanno subito il patto atlantico con una riserva mentale, molti perfino con una ingenua speranza (prenderemo denaro, commerceremo e poi, quando verrà la guerra, ne riparleremo), altri hanno subito il patto atlantico come qualche cosa di fatale e di inevitabile (di qualcuno abbiamo visto qui, quando si apprestava a votare, il travaglio della sua coscienza), e l'onorevole Ambrosini riconosce oggi che qualcuno recalcitra: lo ha dichiarato ieri.

AMBROSINI. Lo ha detto l'onorevole Nenni. E, per tale ipotesi, io ho fatto le considerazioni del caso.

PAJETTA GIAN CARLO. Riconosce l'onorevole Ambrosini che è una ipotesi lecita che qualcuno recalcitri. Certo, sono coloro che hanno considerato il patto atlantico per quello che veniva rappresentato, non per quello che era!

Ma noi possiamo dire qualcosa sia a coloro che vi hanno creduto in buona fede e sia a coloro che hanno subito questo avvenimento come qualcosa di fatale. Noi crediamo che l'Italia possa stare fuori dal conflitto.

Non è una neutralità imbecille che proponiamo al nostro paese, non è rinuncia ad essere una nazione. Noi crediamo che l'Italia possa restare fuori da questo conflitto alla sola condizione di fare una politica attiva, di avere una diplomazia, di essere uno Stato indipendente.

L'onorevole De Gasperi ha detto che la neutralità è impossibile per motivi strategici, per motivi economici e per motivi morali. Per motivi strategici non è vero. Onorevole Sforza, ella sa benissimo che il nostro paese è entrato due volte in guerra, dopo un periodo di neutralità di parecchi mesi, senza che le sue frontiere venissero toccate. Noi non

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

siamo né il Belgio né l'Olanda. Noi siamo stati condotti due volte alla guerra da una minoranza faziosa, contro la volontà degli stessi dirigenti del nostro paese, e dopo lunghi mesi. E ciò che ci ha portato nella guerra del 1915 come a quella del 1940 è stato soltanto il dissennato proposito di conquistare qualcosa ancora prima che fosse troppo tardi, di arrivare in tempo a mettersi dalla parte del vincitore. Questo ci ha portato alla guerra e potrebbe portarci in un nuovo conflitto se continuerà la vostra politica! Quindi motivi strategici non ve ne sono: i precedenti storici lo dimostrano.

Motivi economici? Noi non crediamo che motivi economici ci consiglino di seguire questa politica giustificata dalla dichiarazione dell'onorevole Pacciardi, secondo la quale noi dovremmo liquidare il nostro bilancio civile per potere far fronte alla politica di riarmo. Tanto meno vi sono motivi morali.

Quella che noi proponiamo all'Italia non è una politica di astensione e di viltà. Fate una politica di pace, se siete capaci! Quale maggiore virtù che battersi in questo momento per cercare di rendere meno difficile la situazione internazionale? Quale maggiore virtù nei confronti del nostro paese di quella di non cercare le glorie guerriere che, forse, solleticano il nostro ministro della difesa, ma la possibilità di rappresentare qualcosa di diverso nel mondo? Noi pensiamo che il nostro esercito non debba essere messo in questo gioco pericoloso; noi pensiamo che per avere un esercito noi dobbiamo averlo nazionale: questa è la condizione. E noi mettiamo a rischio proprio ciò che può tenere insieme gli uomini che lo compongono!

Vi sono i conti dei generali e i conti degli uomini politici. Io sono un profano d'arte militare. Non so come i generali facciano i loro conti; ma credo che i generali tedeschi, francesi e americani pensano che una divisione tedesca più una divisione francese fanno due divisioni. Io, però, mi permetto di non accettare questo semplice calcolo aritmetico. Pensate voi davvero che i soldati francesi si batteranno allo stesso modo come se dovessero difendere il loro paese, quando saranno comandati da Guderian, quando vedranno armati gli uomini che hanno bruciato Uradur, quando dovranno fraternizzare con coloro che vogliono continuare il lavoro già preparato contro l'Unione Sovietica?

Noi non possiamo avere un esercito nazionale se non facciamo una politica nazionale. Non possiamo convincere nessuno oggi a battersi, a rischiare la vita, se prima non gli

abbiamo garantito che la pace è il bene supremo per il quale si combatte per la vita e per la morte. I nostri soldati hanno giurato fede al loro paese, non al generale Eisenhower o al generale Guderian, né all'esercito atlantico. Io ricordo, onorevoli colleghi, come fossero accettati in Italia i generali francesi che vennero dopo Caporetto, e che volevano dare lezioni di strategia ai nostri. Io non so se chi aveva guidato l'esercito italiano fino allora avesse fatto tutto bene e sapesse abbastanza, ma quei generali che venivano dalla Francia e volevano comandare i nostri eserciti incontrarono una resistenza orgogliosa e quasi superba: e se voi leggete le memorie del generale Cadorna sentite come un moto di ribellione di fronte a questi uomini che volevano assumere il comando del nostro esercito in quel momento critico. E ricordo anche un piccolo episodio che forse voi ignorerete, ma che è sintomatico, pur nella sua piccolezza. Nelle nostre formazioni partigiane della Vallesesia comandate da Moscatelli vi erano parecchi ufficiali e sottufficiali inglesi, australiani, sudafricani o di altra nazionalità, liberati dai nostri e poi, attratti dal nostro movimento di liberazione, vogliosi non di fuggire in Svizzera ma di combattere ancora. Ebbene, a nessuno di questi ufficiali e sottufficiali il nostro comandante ed i nostri commissari politici vollero dare il comando anche di una minima unità. Ospiti, amici e consiglieri sì, ma la responsabilità del comando doveva essere riservata ai nostri ufficiali.

*Una voce al centro.* Anche gli ufficiali russi erano trattati così?

PAJETTA GIAN CARLO. Nelle formazioni di Moscatelli combatterono anche formazioni partigiane georgiane e valorosi ufficiali sovietici, senza che mai nessuno straniero comandasse una unità nella quale erano partigiani italiani. Cosa volete? Era l'orgoglio dei poveri, forse l'ultima superbia che ci muoveva in quel momento. Ma noi pensiamo che, se qualche cosa abbiamo imparato in quel periodo, è di aver saputo dare purezza al nostro movimento valendoci dell'onore italiano quasi come di qualche cosa di materiale, quasi come di un'arma.

Voi, invece, volete perdere anche questo. Sarà dannosissimo per noi. E noi non possiamo accettarlo.

Altrettanto pericolosa mi sembra la proposta francese e, di conseguenza, priva di merito mi sembra la mediazione dell'onorevole Pacciardi. Forse gli imperialisti francesi pensano che la loro proposta serva a dar loro qualche garanzia nei confronti della

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Germania; la verità però è che quando noi avremo messo un esercito italiano in una formazione europea o anche soltanto un nostro battaglione in un reggimento misto, sarà più difficile non accettare la politica di guerra e sganciarci. A chi ben guardi, anzi, è proprio questo il significato dell'esercito europeo, proprio per questo l'America ha voluto la compenetrazione delle varie nazionalità nell'esercito europeo. Credo anche che questa politica sia stata affrettata dagli ultimi avvenimenti coreani; e non tanto da quelli succedutisi sul teatro militare, ma piuttosto da quanto è avvenuto all'O. N. U.. Gli Stati Uniti si sono accorti che non basta promuovere una politica di guerra. Una tale politica c'è chi l'accetta, chi non l'accetta affatto e chi l'accetta e poi manda una nave ospedale e qualche medico, come la Columbia che ha offerto trecento uomini e alcuni sanitari. Ma gli Stati Uniti d'America vogliono qualche cosa di più. Vogliono un vincolo dal quale non ci si possa più liberare.

So benissimo che l'esercito europeo non è una novità. Per quanto noi viviamo in periodo di grandi scoperte, non si può dire che l'ultima di queste sia, con la penicillina e la bomba atomica, l'esercito europeo. Ma no, l'esercito europeo c'era prima della macchina a vapore: abbiamo avuto Napoleone, abbiamo avuto Hitler. E tutti e due hanno provato questi eserciti europei nella stessa direzione. Napoleone ha condotto un esercito europeo composto di uomini di tutte le parti d'Europa, in cui erano anche gli italiani del principe Eugenio. E, se l'onorevole Bettiol fa citazioni da antologia carducciana, mi permetta una citazione da antologia ginnasiale leopardiana. Scrisse il poeta in quell'occasione: «in straniere contrade pugnano i figli tuoi».

Dunque: l'esercito europeo di Napoleone e del principe Eugenio contro la Russia, allora czarista: la disfatta! E cosa rimase di quell'esercito? Nel 1843, sul campo di battaglia di Lipsia, coloro che non vollero più fare la guerra dovettero fare ciò che fecero i sassoni: dopo essersi scontrati contro i nemici di ieri, spararono contro l'esercito imperiale, si unirono agli altri tedeschi in una guerra che pareva di liberazione. E quando Hitler intraprese la sua folle marcia verso Mosca, c'erano altri italiani (non c'era un poeta come Leopardi a parlarne, ma c'era il generale Messe a portarli verso la sconfitta), e ancora noi pagammo col sangue italiano questo esercito europeo e questa folle avventura! E quando i rumeni vollero sganciarsi, fecero

ciò che fecero i sassoni: dovettero ribellarsi, sparare, combattere contro i loro alleati di ieri.

Questa politica dovrebbe insegnare qual cosa, onorevoli colleghi: questa è una strada che non vorremmo ripercorrere più!

Sacro egoismo per il nostro paese, ma no: credo che dovremmo vergognarcene. Anche se un po' di sacro egoismo dovremmo ormai averlo, non credo che si tratti proprio di sacro egoismo. Una politica di indipendenza e di pace può essere il nostro compito in Europa: noi possiamo veramente dare un contributo alla politica europea contribuendo a tener lontano il flagello della guerra!

Vi ricordo, onorevoli colleghi, le parole pronunziate dal capo del nostro partito a conclusione del dibattito sul patto atlantico, in quest'aula: «Siamo un grande popolo — diss l'onorevole Togliatti — e, quando fossimo di retti da un governo che avesse un minimo di comprensione degli interessi nazionali, ch sapebbe stringere e mantenere una unità di forze fra popolo e nazione, saremmo in grado di dire a tutti gli imperialisti e guerrafonda che il popolo italiano non li segue e non vuole seguire». E concludeva: «Troveremo la via pacifica e legittima per fare esprimere e schierare contro questo trattato di guerra milioni e milioni di cittadini». Per questa strada ci siamo mossi noi, i socialisti, i democratici di sinistra, per questa strada crediamo di aver trovata la via pacifica e legittima per rendere il popolo italiano conscio del pericolo al quale lo fa andare incontro la vostra politica. E si è suscitato in Italia un movimento che voi dovete considerare: 16 milioni e 50 mila firme sono state raccolte da uomini, donne, da fanciulli, da gente che non vuol la guerra. Sono 16 milioni e mezzo d'italiani: è un vasto movimento, e voi non potete pensare che basti un sorriso per annullare quanto abbiamo creato in questi tempi. Non consideriamo questo movimento come un'ipotesi, come una grande forza, noi crediamo nella coscienza degli uomini, nella giustezza della nostra causa! Qualcuno ha innalzato sugli altari dei falsi dei il mito della bomba atomica, della violenza indiscriminata della forza contro la quale ogni diritto deve piegare. Noi no! Noi crediamo nella giustezza della nostra causa, crediamo nella coscienza degli uomini che vogliono la pace.

E in Italia, cosa sta avvenendo? L'onorevole De Gasperi ha fatto degli strani discorsi. A Modena è sembrato preoccupato soprattutto delle voci flautate che vengono dall'opposizione, preoccupato soprattutto

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

giustificarsi nei confronti dei suoi ai quali parlava del pericolo che rappresentava la mano tesa dei comunisti. E credo che per questo motivo l'onorevole Scelba abbia fatto la voce grossa, credo che per lo stesso motivo l'onorevole Scelba abbia minacciato e fatto intravedere gravi pericoli. Si ha paura della politica di unità, della politica di concordia. Ma questo dimostra la forza della nostra politica. Credo che oggi noi possiamo dire che uno spettro si aggira per l'Europa e terrorizza i poliziotti ed i ministri: lo spettro dell'unità nazionale, lo spettro della concordia e della fraternità dei cittadini. Questo dimostra che noi abbiamo avuto una politica giusta, e noi continueremo con essa.

In questi giorni avete notato la miserabile campagna contro Togliatti. Qual'è il senso di questa campagna? Qual'è il senso di questo attacco che, prima di essere inumano, o stupido, è volutamente provocatorio? Voi avete bisogno di far credere che la politica di Togliatti sarà abbandonata, perché sentite che questa politica è una forza (*Applausi all'estrema sinistra*), perché sentite che sulla strada di questa politica noi abbiamo realizzato successi che nessuno può negare.

Palmiro Togliatti, tornando in Italia dopo tanti anni di esilio, a Napoli, rivolgendosi, in una riunione di partito, ai quadri comunisti napoletani, per spiegare loro la politica del nostro partito, diceva queste parole: « Nel combattimento durissimo per liberarci oggi dall'invasione straniera ed iniziare, condurre sollecitamente, non appena sia possibile, la ricostruzione, noi chiamiamo ad unirsi nel fronte delle forze democratiche antifasciste e nazionali tutti gli italiani onesti, tutti coloro che soffrono della situazione cui è stata portata l'Italia. Per questo, compagni, la nostra politica è una politica nazionale, è una politica di unità ».

Fortunato il partito che può ripetere queste parole, fortunato e grande l'uomo politico che ha detto queste parole l'11 aprile 1944 ai suoi compagni e, attraverso ai suoi compagni, al popolo italiano, e oggi può ripeterlo, e oggi lo ripete, e l'eco di questa voce si fa più grande, e la forza di questo appello è sempre maggiore.

Che cosa è la campagna di solidarietà nazionale? Che cosa è la campagna che vuole associare gli italiani, preoccupati dei destini della loro patria? E la campagna che allora abbiamo cominciato, è la campagna il cui contenuto nazionale antifascista veniva segnato dalle parole di Palmiro Togliatti. E noi oggi continuiamo ad innalzare questa bandiera:

solidarietà nazionale. Da ogni parte vengono dette queste parole, ma solidarietà nazionale è davvero voce vana, senza soggetto, oppure oscura minaccia contro chi vuol vivere e lavorare, se non ha come contenuto effettivo la soluzione dei grandi problemi che angosciano oggi tutti gli italiani.

Per noi, da parte nostra, solidarietà nazionale vuol dire dare a ognuno quanto ha bisogno per vivere con la sua donna, con i suoi figli, nella sua casa; per noi solidarietà nazionale vuol dire pane, libertà, pace! (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare soltanto perché qualche mese fa, in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, feci una protesta dato che il Governo, nella sua maggioranza, è normalmente assente quando si discute il bilancio, come lo è, del resto, in questa discussione. Speravo di vedere presente una volta tanto la maggioranza del Governo, ma la sorte non me lo ha concesso.

Io avevo dettato alla mia dattilografa una scaletta e ora non ho avuto il coraggio di rinunciare a parlare.

Il Governo, mancando nella sua maggioranza alle discussioni sui bilanci e a quelle che hanno una certa importanza, manca di rispetto verso il Parlamento.

L'altro giorno l'onorevole Scelba, in una breve interruzione, disse che il Governo non ha molto tempo, perché deve pensare alla Breda e ha tante cose del genere da fare. Io mi rendo conto di questo, però so anche che Cavour, che non aveva poco da fare (fece l'Italia, fra l'altro) diceva che non poteva vivere se non fra le 200 seggiole della Camera (erano 200 allora). Egli sentiva la necessità di trovarsi lì, alla Camera, come un altro sente la necessità di andare al caffè. Inoltre egli aveva quella disinvoltura che noi non abbiamo. La nostra è una Camera accademica; Cavour si tagliava le unghie alla Camera. Io non mi scandalizzerei se i ministri si tagliassero le unghie, ma fossero presenti alle discussioni importanti e, un'ora al giorno, alle interrogazioni. Basterebbe la presenza di un terzo dei ministri.

Oggi, noi non siamo più il potere legislativo; e ciò avviene in tutti i parlamenti europei. Già da 25 e 30 anni all'estero uomini notevoli hanno studiato questo problema. Noi non siamo più il potere legislativo se non a mezzadria con la burocrazia e con i *managers*, i maneggioni. Ma una cosa siamo e

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

possiamo essere: il potere di controllo. Noi siamo qui per poter controllare il Governo.

Osservo che, quando il Governo non viene alla Camera, ma lascia un solo anacoreta o trappista presente (in sede di pubblica istruzione era l'onorevole Gonella, oggi è l'onorevole Sforza) mi sembra, francamente, che viene smantellato tutto. Non vi è più motivo per nessuno di restare qui dentro, si può stare nel « transatlantico ». Il Parlamento viene completamente svuotato, senza che si violi un solo articolo del regolamento!

D'altra parte, quando i nostri ministri dicono che devono pensare alla Breda e a tante altre cose per salvare il paese, vorrei citarvi i ministri inglesi. Costoro hanno fatto importanti socializzazioni. Recentemente hanno socializzato l'acciaio, e hanno abolito la disoccupazione. I nostri ministri, invece, a parte che non hanno abolito la disoccupazione, trovano solo delle scuse.

Certo, la mancanza di vitalità nel Governo e nel Parlamento è determinata anche dalle guerre che il paese ha subito e da tutto il resto; ma se il Governo cominciasse a venir qui per abitudine, senza formalismi, ma come se andasse al caffè, ciò darebbe al Governo una maggiore vitalità, soprattutto nei problemi di politica estera. La politica estera, in se stessa, non è niente se non si basa su una politica interna. Apprezzo l'onorevole Sforza perché egli sa che la diplomazia, in se stessa, non è una cosa decisiva se non guarda a delle forze reali; ora, il contatto fra Governo e Parlamento potrebbe dare questa vitalità al Parlamento, questa scossa che manca. Mentre la democrazia per forza spontanea ha salvato il paese con la lotta partigiana e la resistenza ventennale, è innegabile che il Governo ha lasciato intiepidire questa vitalità, e da questo è nato qualche insuccesso che si è avuto. Lasciando da parte esempi più importanti, dirò che penso sempre al mio orologio che perdetti, da bambino, nel laghetto del Moncenisio, presso cui ero abituato a giocare. Ora l'orologio è là, e continua a segnare un'ora francese. Io non ho potuto riavere il mio orologio — una piccola cosa il mio orologio, ed il laghetto una piccola vasca — perso 40 e più anni fa, per colpa della poca vitalità del Governo. Voi sapete che allora non v'era il conte Sforza al Ministero degli esteri, e che i francesi avevano offerto all'Italia il mio orologio col relativo laghetto e una quantità di altre cose (zone di montagna, in gran parte desertiche), e noi non sapemmo prenderle.

Confesso che ho ancora il cuore in quel laghetto, perché vi giocavo da fanciullo. Allo stesso modo, non abbiamo saputo prendere gli aiuti E. R. P.. Se non sapemmo prendere il mio orologio o i miliardi E. R. P. ciò è dovuto ad una scarsa vitalità. Questo, però, non riguarda in particolare l'onorevole Sforza, per il quale ho una grande stima, e dirò che mi sono sempre meravigliato nel vedere che si appuntano contro di lui speciali odî. Non l'ho mai capito. Firmò un trattato che portò il confine sul Monte Nevoso, ma questo pare non gli venga perdonato, perché pare che per avere la gratitudine degli italiani occorra perdere delle province. Anche i comunisti ce l'hanno con lui, mentre tutti sanno che è stato sempre amico degli slavi. Questo è un dato di fatto, e basta leggere un libro di Sforza, di qualunque data, per vedere che tutta la sua vita è piena di questo senso mazziniano di amicizia verso gli slavi. Perché isolar lui con un particolare odio, non si capisce. Certamente egli è, fra gli uomini del Governo, il più idoneo a comprendere i problemi degli slavi, ed anche degli jugoslavi (egli ha cominciato 30 anni fa, quando Tito non c'era ancora!).

Comunque, vorrei pregare i ministri presenti — ne vedo due — di portare al Governo questa mia protesta, precisando che il Parlamento non funziona per colpa del Governo, che nella sua maggioranza è sempre assente.

E vengo a parlare di politica estera. La petizione federalista, che è stata presentata al Parlamento, è il primo passo effettivo, per quanto modesto, verso la federazione europea.

Il fallimento di Strasburgo è dovuto alla impostazione generale, che è stata condotta con una mentalità di notabili. Cosa contano oggi giorno i notabili? Quale forza può condurre a una federazione, se non è una forza popolare? Ebbene, la petizione si è messa su questa strada; perché una petizione, in fondo, è una votazione, e, quindi, una realtà, non in quanto si presenta al nostro Parlamento o a Strasburgo, ma in quanto implica un'organizzazione, un'azione popolare. Questo è il motivo della importanza della petizione federalista.

Il Governo, a dire il vero, ha firmato, ha preso parte a parate notevoli, ma non ha compreso abbastanza l'importanza della cosa, ha mancato di vitalità; pur avendo fatto tutti i movimenti che si dovevano fare, non ci ha messo tutta l'anima. Se si fosse impegnato di più, si sarebbe superato di molto il mezzo milione di firme.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

La difficoltà fondamentale di questa federazione — a parte gli aspetti giuridici, di cui non mi intendo — è costituita dall'Inghilterra. Gli animali delle isole sono sempre degli animali specializzati (dice Darwin); essi tendono a perdere qualche cosa e a sottolinearne qualche altra. Il cavallo inglese perde in robustezza, ma acquista in lunghezza e in velocità. Questo avviene anche nell'uomo inglese, che è insulare: manca di qualche cosa e sottolinea altre cose. Esso crede di essere ancora un isolano, non riesce ad accorgersi che non lo è. Basterebbe ricordarsi che su quell'isola sono arrivate la V1 e la V2.

Gli inglesi non si sono accorti che, attaccandosi alla loro tradizione insulare, hanno dovuto abbandonare delle tradizioni ben più profonde: per esempio, la tradizione fondamentale inglese di non avere un esercito di leva e quella di non ripetere delle guerre sanguinose.

Vedo ora presente al banco del Governo una maggioranza, poichè il Presidente del Consiglio, che entra ora insieme con i ministri Segni e Pella, possiamo contarli per molti ministri.

Dicevo, dunque: questo antifederalismo inglese non è superabile, in quanto deriva dall'organismo stesso.

V'è però, un punto vero, a mio parere, ed è quello che si può chiamare il punto del « socialismo » o del « laburismo ». Alla stessa assemblea di Strasburgo, il 28 ottobre, alla Commissione degli affari generali fu presentato un rapporto firmato dal conservatore Eccles, dal conservatore Mac Millan, e dal ministro socialista Dalton; ma, in fondo, l'essenza è socialista. A questo rapporto i federalisti devono rispondere; non possono ignorarlo. Esso dice: « Dal 1945 il nostro Governo ha seguito una politica di pianificazione, che implica necessariamente numerosi controlli. È così che il pieno impiego è stato mantenuto. Ma certi europei occidentali sostengono la causa di una economia sedicente liberista, di una politica del lasciar fare; e non è facile combinare queste economie con una economia pianificata come la nostra ».

Ed i socialisti, per conto loro, nel celebre opuscolo sull'unità europea chiariscono questo concetto dicendo: « Anche con un Governo conservatore, l'Inghilterra non potrebbe permettersi la politica del lasciar fare nel grado in cui essa è praticata in Italia e in Germania, né avere un decimo dei suoi lavoratori disoccupati, come in Belgio e in Italia; né permettersi di perdere in scioperi, in un solo anno, 26 milioni di giornate lavorative,

come è accaduto in Francia. Inoltre il nostro popolo non tollerebbe mai la flagrante ingiustizia di una economia libera in cui i lavoratori vivono nello squallore vedendo i negozi colmi di ogni bene ». Ed aggiungono che l'America, l'America di Roosevelt, e di Dayton, se volete, è assai più progressista dell'Europa occidentale, esclusi i paesi nordici, vale a dire Scandinavia ed Inghilterra.

Questa è un'obiezione fondamentale. Essi hanno il diritto di chiedere che si risponda, e, poichè a Strasburgo non si è risposto, noi dovremo rispondere ed impegnarci in questa risposta, perchè solo così può raggiungersi una federazione.

Detto questo, è innegabile che essi hanno torto ugualmente. Questa idea è giusta, sì, ma soltanto un socialismo europeo potrebbe veramente costruire per tutta l'Europa il pieno impiego ed a questo scopo dovremmo veramente mirare. Ma, anche a prescindere da ciò, credo che una federazione sia sempre possibile nei termini esposti dal collega Giacchero, vale a dire fra i popoli continentali: Italia, Francia, Germania e Benelux. Lo ha detto anche il laburista Machay. Ricordo che l'anno scorso i conservatori dissero la stessa cosa, in un congresso, su questo problema. Bisogna dunque camminare; gli inglesi verranno dopo.

Questa è la via, perchè la federazione oggi ha per noi un interesse grandissimo in quanto è sinonimo di pace, e intorno a questa idea si può costruire una politica italiana.

Di pace tutti parlano. Ma chi è che non vuole la pace? Ho visto girare in Italia la colomba di Picasso. La petizione comunista della pace mi ha interessato assai: avrei firmato volentieri il suo testo, e fra poco vi dirò perchè non l'ho fatto.

Questa petizione in Russia è stata firmata dal cento per cento degli abitanti. I russi hanno agito, bisogna convenirne, astutamente, perchè essi sanno una cosa che vorrei richiamare al nostro Governo affinché non la dimentichi, e cioè che un popolo il quale si persuade di essere pacifico è innegabilmente il più forte. Il più bellicista degli uomini dovrebbe pensare che una petizione pacifista dà ad un popolo la coscienza che, se vi sarà una guerra, non sarà stato esso a volerla, e questo costituirà un elemento di forza indubbia.

Il Governo ha reagito alla petizione comunista, alla colomba di Picasso, ma ha reagito male. Ad esempio, ho visto nei miei paesi dei prefetti che proibivano la petizione senza riuscirci: in altre parole, essi davano

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

l'impressione, all'uomo comune e alla donna di casa, che in antitesi alla parola pace vi fosse la parola guerra. Cosa sbagliata, evidentemente, come dimostrerò fra poco. Perché non si è potuto persuadere gli italiani che la pace è proprio quello che il Governo vuole? Anche questo è dovuto a quella scarsezza di vitalità di cui parlavo all'inizio del mio discorso.

I comunisti italiani, quando parlano di patria, non sono in malafede come molti credono. Ho conosciuto personalmente alcuni esponenti del partito comunista: ho avuto per amico Gramsci, ho conosciuto fin da giovane Togliatti. Conosco il palpito dei loro cuori in una età in cui non si mente o, perlomeno, non si mente ancora.

Il segreto di questi uomini è il patriottismo, non v'è dubbio! Potrei ricordare degli episodi al riguardo, ma posso assicurare che sono dei veri patrioti, vale a dire, nel loro segreto, essi desidererebbero fare senza dubbio, attraverso la rivoluzione comunista, un'Italia più grande, magari un'Italia napoleonica! Questo è nel loro pensiero e nei loro palpiti giovanili. Gli esuli, che hanno sempre dei sentimenti nazionali esasperati, come li aveva Dante, per fare un esempio, mi possono capire, qualunque sia il loro partito o la loro idea politica. Ammessa la buona fede patriottica da parte dei comunisti, è innegabile che la loro politica è sbagliata e conduce inconsapevolmente alla guerra. Noi viviamo una tragedia del mondo, viviamo in un mondo posto fra due poli in tensione: l'America e l'Unione Sovietica. Ma tuttavia dobbiamo riconoscere che questi due popoli sono evidentemente entrambi pacifici, sono popoli che hanno immensi spazi interni; gli Stati Uniti, ad esempio, dovrebbero contare 1150 milioni di abitanti e non 150 milioni, per avere la nostra densità.

L'America non ha mai iniziato delle guerre; il fatto di non essere mai la prima ad iniziare le guerre, di essere sempre stata aggredita e paziente è significativo; anzi, quest'attitudine a lasciarsi aggredire diventa quasi una cerimonia nazionale. Nelle guerre l'America si è fatta sempre provocare, nella maniera più evidente. Noi ricordiamo perfettamente come entrò nell'ultima guerra contro la Germania e nella prima guerra. Tutti lo ricordano! Credo si tratti di una tradizione! In quest'ultima guerra l'America aveva incominciato ad isolarsi, e non è entrata nella guerra se non quando un bel giorno il Giappone le distrusse parte della flotta a Pearl Harbour, e anche allora l'America non

dichiarò guerra a Hitler e a Mussolini: furono questi ultimi che la dichiararono a lei! È dunque una tradizione! Nessuno può negare, qui, questa tradizione di pace degli Stati Uniti! E c'è tra Italia e America una tradizione speciale d'amicizia. Milioni di americani sono di origine italiana! Il sindaco di New York, eletto ieri, si chiama Impelletteri: non abbiamo bisogno di tradurre questo nome, ed io ritengo che possiamo anche mandargli un saluto per il fatto che è italiano di origine e di buon sangue! Ora, è mai possibile non sentirci amici dell'America, quando l'America dopo la guerra non ci ha preso neppure un palmo di territorio? A questo punto, non esito a dir male della Jugoslavia, la quale ci ha preso l'Istria occidentale, delle città fiorenti, con l'appoggio della Russia. Non posso però fare a meno di dire che rimango scosso quando leggo sui giornali comunisti quel continuo « vomito » contro l'America, quelle ingiurie plateali; sono cose, queste, che mi rivoltano lo spirito, anche perché siamo in un mondo difficile, siamo un popolo che esce da un disastro e che deve camminare con cautela, e non è tollerabile che i comunisti si muovano con una bomba incendiaria in mano in mezzo a una polveriera.

Questo pacifismo dell'America è vero anche della Russia. Lenin, ad esempio, fece la pace con i tedeschi ad ogni costo; Stalin, per evitare un conflitto alla Russia, non esitò a fare un'alleanza con Hitler, che fece scoppiare la guerra dopo poco tempo. (Io ero sicuro che la guerra sarebbe scoppiata. Ero allora a Chamonix ed avevo un passaporto falso. Dissi subito a mia moglie che bisognava far subito le valigie e partire per Parigi, perché in una grande città ci si nasconde meglio. E tanto capii che la guerra sarebbe scoppiata, che partii il giorno stesso per Parigi).

Non si può accusare il popolo russo di bellicismo. E d'altra parte esiste fra Italia e Russia un'amicizia naturale; lo abbiamo detto tante volte: Italia e Russia son poste dalla natura al di qua e al di là del vasto mondo germanico. Questo fatto ha sempre portato a convergere gli interessi italiani e quelli russi, fin dal tempo degli zar, nel nostro Risorgimento, perché, eravamo, i russi da una parte e noi dall'altra, contro l'Austria. Non vi sono contatti geografici fra il mondo slavo e quello latino se non in un piccolo punto eccentrico per la massa slava, in Istria. Quindi dovrebbe essere interesse nostro e interesse russo abolire ogni attrito e sistemare un buon confine nazionale.



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

Al riguardo devo dire che è stata la Jugoslavia a spingere la Russia per farci togliere l'Istria occidentale e quelle italianissime città, tra cui Pola. Io fui a Pola nel 1945 e ricordo che vi si pubblicava un giornale croato, scritto però in lingua italiana e diretto da un comunista italiano. È stato il provincialismo imperialistico jugoslavo che ha tirato la Russia per farci perdere questi paesi, e la Russia si lasciò tirare a compiere questo errore, che è contrario agli interessi russi.

Per natura, Russia e Italia sono amiche, non vi è dubbio. Questo è importante saperlo e dirlo: la nostra diplomazia deve dirlo, perché noi non siamo entrati nel patto atlantico con l'acqua alla gola, come il contadino che va a comperare i buoi perché deve arare subito la sua terra. Entrando nel patto atlantico, noi non ne avevamo nessuna necessità immediata. Questo dobbiamo dirlo, per fare dei contratti migliori. Nessun contratto ben contrattato ha mai tolto la stima a nessuno. Il contadino che contratta nel comprare i buoi non è mai disprezzato, anzi è stimato di più.

Ed allora, se questi due paesi, America e Russia, sono pacifici e sono amici dell'Italia, dov'è il pericolo di guerra? Sta nel fatto che la guerra è un brutto animale e può saltar fuori da sé. Noi siamo tutti esperti di guerra perché ne abbiamo viste parecchie. Ma vi è oggi un fatto fondamentale molto importante: la rivoluzione comunista nel mondo ha il suo centro in uno Stato, che è la Russia sovietica, e questa unione di un fatto rivoluzionario con un fatto statale determina sempre un rapporto speciale, che non voglio analizzare ora nel presente. Mi basterebbe analizzarlo nel passato, perché tutti comprenderebbero subito la realtà che sta in fondo alle parole.

La colomba della pace di Picasso, che ha girato l'Italia e che ha convinto tante persone anche non comuniste, non è la prima volta che vola in Europa. Benedetto Croce, che ha scritto un saggio su ogni argomento possibile, ne ha scritto uno, molti anni fa, su una colomba che girava l'Europa all'epoca della rivoluzione francese. Il saggio del Croce si riferisce a Napoli, all'invasione di Napoli da parte dell'esercito rivoluzionario francese dello Championnet nel 1798. Ma qualche cosa di simile avvenne in tutta Europa. Quando la rivoluzione francese faceva battere il cuore degli uomini, c'era un po' dappertutto una quinta colonna formata dalla borghesia rivoluzionaria la quale aveva messo in giro la leggenda che un soldato francese rivoluzionario portava nello zaino, invece di munizioni, un nido di colombe! Sì, di graziosissime colombe, che

volavano con l'esercito e imboccavano i loro piccoli nel modo più commovente. Che cosa voleva dir questo? Che la classe più illuminata della borghesia rivoluzionaria e democratica era convinta che la rivoluzione francese portasse con sé la pace. Quei borghesi erano nutriti di Rousseau, di scrittori pacifisti, e credevano in buona fede che i soldati francesi portassero la pace. Citerò uno di questi rivoluzionari che credevano nelle colombe: si chiamava Ugo Foscolo. Nessuno si sentirà offeso di un paragone simile. Sappiamo tutti chi era Ugo Foscolo. Egli aveva allora vent'anni, i capelli rossi e l'animo acceso di grandi ideali; era scaldato per la rivoluzione francese e sosteneva che i francesi erano pacifisti: credeva a questo nido di colombe nello zaino del soldato francese. Non era la colomba di Picasso, ma si trattava di colombe vere e proprie, in un nido. E vennero i francesi, col generale rivoluzionario Bonaparte, già amico intimo del fratello di Robespierre. Un generale veramente rivoluzionario, che era nutrito di Rousseau, doveva essere un pacifista. Vennero, presero il Piemonte e lo annesero alla Francia. Diceva la quinta colonna, diceva il Foscolo: lo fanno a fin di bene. Poi arrivarono a Venezia, alla repubblica di Venezia. Ed ecco che il Bonaparte vende la repubblica all'Austria col trattato di Campoformio. Anche lì la quinta colonna e Ugo Foscolo dicevano che aveva agito a fin di bene; non parlo a titolo di critica: io voglio semplicemente rendermi conto della storia. Però Ugo Foscolo cominciò allora a sentirsi angosciato; e finì che scrisse allora il romanzo di un uomo che a vent'anni, avendo perso la sua patria e il suo ideale e insieme la sua amata donna, si suicida: il romanzo ben noto di Jacopo Ortis, che le nostre nonne adoravano.

Questa era la situazione di allora. I paragoni non sono mai precisi. Ma voi vedete come un uomo nobile come Ugo Foscolo poteva credere nella colomba della pace portata da un generale rivoluzionario che si chiamava Napoleone: colui che sarebbe divenuto nella storia il simbolo della guerra!

Tutte queste cose possono avvenire senza toccare la buona fede. Io penso qualche volta ai giovani comunisti o filocomunisti e credo che i più intelligenti debbano sentire un'angoscia e un dubbio. Sono solo i fanatici e i chierichetti che non provano dubbi e angosce. Dovete guardare la realtà, non mascherarvi, come fate, dietro delle frasi.

Nenni ritengo sia quello che ha esposto la tesi comunista più chiaramente. La ripeto

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

perché voglio essere sicuro che è fedele. Ecco che cosa ha detto Nenni: « In Corea, una penisola come l'Italia, dove passa il 38° parallelo all'incirca come da noi, vi sono uno Stato del nord ed uno Stato del sud, come da noi nel 1860 c'era un regno sabauda nel nord con capitale Torino ed un regno borbonico di Napoli. Partì Garibaldi da Quarto, dal nord, e sbarcò a Marsala: chi si fosse opposto a questo sbarco sarebbe stato un reazionario, benché la guerra l'avesse iniziata indubbiamente Garibaldi ».

Questo ha detto l'onorevole Nenni. Ora, io riconosco che nella Corea del nord sono più progrediti; è un paese industriale, c'è un'industria creata dai giapponesi. Nel sud, invece, v'era una classe corrotta del tipo di quella rappresentata da Ciang Kai Scek, che il generale Marshall, quand'era in linea quattro anni fa, definì obbrobriosa.

Questo è vero. Ma oggi la guerra è una tale protagonista del mondo moderno, che si pensa addirittura alla possibilità di una sparizione del genere umano. Dire che l'Italia potrebbe perdere 20 milioni di italiani non sarebbe una cosa assurda. La pace in sé, dunque, anche a prescindere dalla giustizia, è un valore immenso. Se mi dicessero che a premere un bottone si fa una guerra vittoriosa con cui si instaura nel mondo il socialismo democratico e si abolisce la miseria (*Commenti*), io non premerei quel bottone, perché la pace è superiore a tutto.

Quindi, quando seppi dei fatti di Corea, rimasi sconvolto. Tememmo che incominciasse un'altra guerra mondiale, vedemmo subito i pericoli e vi riflettemmo, perché, ripeto, siamo in una tragedia io, voi e tutti, e chi tratta questi problemi leggermente è un pazzo.

Poteva sorgere dunque una guerra mondiale: fortunatamente è stata evitata. Ma, poiché io, al pari della diplomazia, non so nulla di politica estera — le diplomazie nelle guerre mondiali non hanno mai saputo nulla — ricordo che nel 1935, nella scuola estiva della Società Fabiana, dov'era vicino di casa e spesso ospite Lloyd George, parlavo e passeggiavo talvolta con lui. Parlavo volentieri con quest'uomo che impersonava la prima guerra mondiale. E un giorno che si parlava di guerre egli mi colpì con questa affermazione: le ragioni delle guerre non sono mai economiche né politiche, ma metafisiche; non riesco a ricordarmi la precisa parola che disse, ma io l'ho sintetizzata nella mia mente con la parola « metafisica ». L'Europa dopo un lungo periodo di pace — disse Lloyd George — aveva voglia di un

salasso, e così scoppiò la guerra. Sono queste le ragioni fondamentali per cui scoppia una guerra. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Nelle guerre mondiali è vero sempre che chi le comincia le perde. Non vi è eccezione: lo avete mai notato? Le guerre persiane: chi poteva pensare che i persiani invadendo la Grecia con caterve di soldati e con i carri armati, che v'erano anche allora, sia pure tirati da cavalli, non avrebbero vinto? E invece furono i greci che vinsero. E Annibale lo stesso: egli attaccò e perdette contro i romani che erano contadini duri e pacifici, come dimostra il Gaetano De Sanctis, il più grande storico vivente di Roma. E chi pensava che Napoleone alla fine non avrebbe vinto? E invece egli, il genio della guerra, alla fine perdette. E lo stesso Kaiser, chi avrebbe detto che non avrebbe vinto? E invece perdette. E Hitler? Si credette che avrebbe vinto perché aveva le forze corazzate e aveva travolto la Francia: invece anche lui fu sconfitto. Mussolini gli andò dietro, pensando che chi vince al principio deve vincere alla fine: è sbagliato.

Quando si vede che qualcuno comincia a vincere una guerra mondiale non bisogna andargli insieme: sarebbe un errore tremendo, bisogna calcolare che in 99 casi su 100 è probabile che perda.

Questo è importante dirlo al Governo ed al popolo italiano. Quando scoppiano delle guerre e si hanno delle vittorie iniziali, bisogna stare attenti perché, in definitiva, si perde. Per fortuna che quella di Corea non è stata una guerra mondiale e questa regola che ho detto non serve per le guerre non mondiali!

Comunque, la Corea del nord, che aveva cominciato la guerra, è stata, poi, vinta. Non lo è ancora del tutto, ma bisogna avere sempre paura di chi vince all'inizio: questo è un principio da ricordarsi, e vorrei che il Governo non lo dimenticasse.

In questo momento l'America sta costruendo una politica. Io leggo i giornali americani ed anche quelli che ritengo fedeli al punto di vista russo, come l'*Unità*, e cerco attraverso questa doppia lettura di farmi un'idea di come stanno le cose. Non credo troppo nelle informazioni segrete; non ritengo che le informazioni segrete garantiscano la vittoria. Le cose importanti si vedono.

Sembra che l'America intenda non impegnarsi in maniera assoluta in Asia, cioè cerchi soltanto di resistere in Asia, ma intenda invece di difendere l'Europa. Essa spera, con questa politica, di far sì che i paesi gialli, come

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

la Cina, si stacchino, poi, da sé dalla politica estera russa, come ha fatto Tito. Questa, più o meno, pare la linea direttiva principale americana. Prevarrà questa linea direttiva? Io non ho delle informazioni e non credo che ve ne siano; perciò cade anche la domanda. Comunque è una politica giusta, ed è quella di Truman, che segue le orme di quella di Roosevelt.

Come si può vomitare degli insulti contro un uomo di Stato che sostiene una tesi pacifica? A questa politica dobbiamo collaborare, tenendo conto delle nostre piccole forze. Ritengo che possiamo fare molto di più di quanto non si pensi. Altra cosa è Mussolini che faceva la voce grossa per la guerra, e tutti ridevano. Ma far la voce alta per la pace, lo possono anche i piccoli paesi. Mazzini diceva che sono i popoli che hanno molto sofferto a dire le parole nuove. È il caso nostro. In fondo, questa piccola Italia ha conservato un primato, un sentore di quel primato morale di cui parlava Gioberti. Hanno mai notato gli onorevoli colleghi che una parola buona o cattiva pronunciata in Italia, un'idea che prevalga in Italia, pur ignorata all'estero in principio, finisce finalmente per passare le Alpi? Guardate al fascismo: gli stranieri in principio lo ignoravano, ma ciò non impedì che passasse le Alpi e diventasse un pericolo mondiale. In effetti una parola pronunciata in Italia, in bene o in male, può vibrare nel mondo, sempre che noi la sappiamo far vibrare. Su questa idea c'è tutta una politica estera da costruire, facendo perno su un intransigente federalismo europeo, che è sinonimo di effettivo pacifismo.

Quanto all'America, evidentemente nemmeno essa può essere considerata infallibile, come non può esserlo considerata la Russia. L'America, per esempio, ha sbagliato i suoi calcoli in Asia e (benché il generale Marshall avesse avvertito a tempo il proprio Governo contro Chiang Kay Shek, a cui non si doveva più dare credito perché era un corrotto) contribuì al trionfo del comunismo nella Cina coi suoi 450 milioni abitanti. Soprattutto vi contribuì non imponendo la riforma agraria. Questo era il segreto. Se l'America avesse fatto quella riforma, oggi non ci sarebbe una Cina comunista. Fu un errore storico di grandissima portata. Evidentemente un errore altrettanto fatale potrebbe essere commesso in Europa. Tale sarebbe per esempio il trascurare, nella formazione dell'esercito atlantico, il fattore morale. Dimenticarsi, per esempio, di inserire tale esercito in una federazione europea preventivamente costituita.

Sarebbe questo un errore che potrebbe anche portare alla perdita di una eventuale guerra. Nessuno può pensare che degli eserciti possano combattere senza la visione superiore di una patria: e patria non possono considerarsi gli Stati Uniti per i non statunitensi (basti considerare che le frontiere di tale paese sono chiuse all'emigrazione). Su questo punto penso che la nostra politica estera dovrà battersi con vigore estremo. Lo dico con perfetta convinzione al ministro Sforza, che è stato sempre ed è un convinto federalista. Non bisogna assolutamente accontentarsi delle formule accademiche. Questo è il momento di essere duri, di fare dei fatti. Perché? Perché il nostro vero pericolo, onorevole Sforza (diciamolo chiaro in questa Camera ove siamo in confidenza), è quello di non essere creduti quando parliamo di eserciti. Quest'estate venne a Roma un gruppo di giornalisti americani (se fossero stati russi sarebbe stato lo stesso), che facevano delle inchieste private lasciando trasparire sfiducia verso il nostro paese e il nostro esercito.

Non è la Camera italiana il luogo dove si devono rilevare queste cose? Questo è il problema che dobbiamo risolvere, quello della serietà, per cui non si pronuncino grandi parole senza fatti. Poche parole modeste e vere bastano.

Un giornalista americano venuto questa estate faceva capire questo: «È già abbastanza che il vostro esercito vinca le vostre quinte colonne».

Era falso, ma era difficile rispondere. O meglio, sarebbe stato facile rispondere, alla maniera dei fascisti, parlando di Roma, dei sette colli fatali, degli otto milioni di baionette, ecc. Ma noi non siamo fascisti.

Bisogna saper dire le cose in maniera modesta e convincendo — prima degli stranieri — noi stessi, affinché i nostri impegni siano considerati seri.

Ci credono machiavellici e siamo il popolo più ingenuo del mondo. Siamo ingenui, ma portiamo avanti una bandiera su cui sta scritto: «siamo furbi». (*Ilarità*). Abbiamo dei valorosissimi soldati, ma non possiamo dirlo, per colpa dei cattivi generali.

Il soldato italiano ha avuto sempre questa sventura: che è difficile poter dire quello che è vero, che il soldato italiano è pari in valore ai più valorosi soldati del mondo. Questa sembra essere una «sparata», alla quale nessuno crede più. Discutendo sulla obiezione di coscienza (anche con dei generali: non sono, in maggioranza, delle aquile), qualche volta, segretamente, essi dicevano: il soldato ita-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

liano? Se concediamo l'obiezione di coscienza come in America, quello scappa! Ora, parlando senza la minima retorica, trattando l'esercito italiano e il valore italiano *in vitro*, come se fosse uno studio sulle formiche o sugli esquimesi, è facile provare che il soldato italiano è valorosissimo. Noi stessi in Piemonte abbiamo l'abitudine inveterata di pensare che i soldati napoletani meritino la fama che gli europei attribuiscono a tutti gli italiani; ma basterebbe semplicemente analizzare il valore dei napoletani per dimostrare come questa fama sia del tutto falsa. Ricordo sempre un discorso che mi faceva Angeloni, repubblicano, comandante della prima colonna italiana in Spagna, valorosissimo giovane. Pochi giorni prima che cadesse nello scontro di Montepelato, mi diceva di essere fiero dell'attività e dell'energia di quei nostri volontari, che erano in gran parte minatori carraresi, e si era informato, aveva letto certi libri di storia, e mi parlava di quanto avevano fatto in Spagna gli italiani un secolo prima, nell'epoca napoleonica, quando, nella tremenda guerra di Napoleone in Spagna, contro gli spagnoli e contro gli inglesi (che erano comandati da Wellington), gli italiani portarono su di sé il primitivo peso della guerra. Morirono 39 mila napoletani, grande numero per quei tempi.

Il re di Napoli, Gioacchino Murat, d'altra parte, era entusiasta dei suoi soldati, e un giudizio di re Gioacchino, che aveva certamente un cuor di leone, anche se aveva la testa d'asino, in materia di valore conta qualche cosa. Del resto il rivoluzionario parigino Marat, che mi viene in mente a caso per la somiglianza dei nomi, diceva: datemi una cinquantina di napoletani scamicciati con il coltello in mano ed io sbaraglierò la reazione! La sentenza del Machiavelli che gli italiani nei duelli e negli scontri dei pochi sempre vincono, è un fatto. E l'Alfieri, per citare uno del mio paese, diceva che persino gli enormi e sublimi delitti che tuttodì si commettono in Italia provano che la pianta uomo cresce da noi più forte che altrove.

Noi abbiamo ragione di poter dire, anche se non lo gridiamo, che il soldato italiano è valorosissimo. Ma disgraziatamente molti di noi siamo convinti e gli stranieri sono convinti di una cosa falsa, del poco valore italiano, perché i nostri comandi generali non hanno una tradizione complessivamente gloriosissima. I comandi generali non hanno una tradizione pari a quella dei soldati italiani. Quando vennero comandati bene, i nostri soldati furono valorosissimi; ma nell'ultimo secolo

sono stati quasi sempre comandati male, salvo qualche eccezione.

Se voi aprite le prime pagine de *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, vedete che egli, giovinetto di 16 anni, entrò nel reggimento «Piemonte reale», al ritorno del re Vittorio Emanuele I, dopo la caduta di Napoleone. Il re mandò via tutti i generali, colonnelli e sergenti piemontesi che avevano combattuto in cento battaglie in tutta Europa ed al loro posto mise dei vecchioni e degli inesperti. Il D'Azeglio racconta che in piazza d'armi, nel 1814, il vecchio colonnello perdette il pezzo di carta su cui aveva scritto i comandi e andava gridando: «dov'elo el papel? Dov'elo el papel?». La malattia della carta, il burocraticismo si attaccò da quegli anni ai nostri comandi generali.

Non mi riferisco al vecchio Piemonte di prima della rivoluzione francese, al Piemonte feudale. I comandi piemontesi solo dopo l'epoca napoleonica divennero burocratici e cartacei e perciò nel 1818 non fecero una bella figura, nel 1849 accettarono un generale straniero come capo supremo; nel 1859, nel 1866, l'esercito, che era il doppio di quello austriaco, perdette proprio perché lo spirito burocratico e regolamentare di questo esercito era straordinario.

Durante la battaglia di Custoza, il generale Barale si trovava in una località a mezza strada fra Castelnuovo e Valeggio. Egli ricevè l'ordine di recarsi a Castelnuovo per la via Valeggio-Castelnuovo; egli andò con la sua divisione a Valeggio, poi ritornò sui propri passi e andò a Castelnuovo. In questo modo, per forza si perde la guerra. Ed avete visto che anche nell'altra guerra dove la forza democratica dell'Italietta (l'afortissima Italietta democratica, se la paragoniamo alla enorme debolezza fascista)...

PRESIDENTE. Onorevole Calosso, cerchi di restare all'argomento.

CALOSSO. Sono nell'argomento, perché dico che bisogna avere fiducia nella forza del popolo italiano. Io vorrei parlare del valore italiano in modo vero e credibile. Arrivammo a Caporetto al comando di un generale non privo di carattere. Ed avemmo il comunicato di Cadorna, tipico di un comandante italiano, che accusa i soldati della sua incapacità. E poi sappiamo che cosa avvenne con il fascismo. In Italia i generali (non tutti, perché ve ne sono di quelli che fanno eccezione) hanno la tendenza di accusare i soldati per salvare se stessi. Sarebbe quasi il caso di ricorrere al concetto della lotta di classe, e rovesciare le posizioni. Il rovescia-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

mento, anche se eccessivo, sarebbe utile all'Italia. Sarebbe facilissimo allora convincere tutti che il soldato italiano è valorosissimo.

Inoltre, il problema dell'esercito italiano non è esclusivamente e nemmeno prevalentemente un problema militare. Lo ha detto l'onorevole Pella, il quale entrò poco fa nell'aula, e poi se ne uscì (Questi ministri fanno un po' come dice Goethe delle api nell'alveare: entrano ed escono). L'onorevole Pella disse una cosa sacrosanta: il problema militare italiano non è esclusivamente, e neanche prevalentemente, un problema militare. Io sono d'accordo con questa frase coraggiosa dell'onorevole Pella, benché, di solito, come fabiano, non sia esattamente nella sua linea liberista. Il problema militare italiano è soprattutto un problema sociale. Con due milioni di disoccupati e con la miseria che regna anche nella classe media, non possiamo contare su una forza militare se questi problemi non vengono risolti.

Non dobbiamo eludere questo problema. Si tratta quindi di studiare i problemi militari in maniera seria, incominciando dal problema di un alto morale. Quando il ministro della difesa parla di undici divisioni, è lecito e doveroso domandare di quali divisioni si tratta. Se egli si riferisce al numero degli uomini, dobbiamo domandare quali sono le armi, quale è la forza, di queste divisioni. Voi dovete pensare che una divisione americana armata di tutto punto costa come il bilancio italiano della pubblica istruzione. Vorrei proporre di usare questo linguaggio, dicendo che abbiamo non undici divisioni, ma undici bilanci della pubblica istruzione.

Io penso che si ripeterebbe la stessa storia degli otto milioni di baionette. Si manderebbero soldati valorosissimi ma disarmati a fare delle brutte figure.

La situazione è tragica. Noi dobbiamo cercare di impostare il problema pacifisticamente, perché il nostro interesse è la pace e niente altro.

Ricordo che alla Costituente io stesso presentai una mozione per la neutralità perpetua di tipo svizzero e una per il livellamento delle spese militari e di quelle scolastiche. Ritengo che una politica di questo tipo, che chiamerei politica svedese, sarebbe stata possibile, allora. Vi erano dei motivi per pensare che tale politica fosse la meno rischiosa. Ma avemmo contro la destra e l'estrema sinistra. Ricordo che i comunisti parlarono contro, schiacciando con allegria la nostra tesi. Immagino che anch'ella, onorevole Nenni, abbia votato

contro. Non ricordo se ella fosse presente. Vedo che mi fa cenno che non se lo ricorda nemmeno lei... (*Si ride*). L'onorevole Nenni era tanto poco interessato alla neutralità che non si accorse nemmeno della mozione presentata dal nostro partito. Pertanto, quando egli afferma di volere la neutralità, mi sembra che esageri un po'. Lo ammetta, onorevole Nenni: benché il suo discorso sia stato pensoso, nel fatto di essersi opposto a queste cose quando si era in tempo e di non sentirne oggi rimorso, si può ben scorgere una piccola punta di demagogia.

E allora, noi amici della pace che cosa facemmo? Siccome vogliamo la pace effettiva, e non la sola parola pace, non la colomba (*Si ride al centro*), dato che era sorta in Europa, fin da allora, l'idea di una federazione europea, ci gettammo su quella strada, pensando che con questa federazione europea posta tra Russia ed America si sarebbe garantita automaticamente la pace.

Si incontrarono delle difficoltà. Sorse allora il patto atlantico, e noi avemmo delle gravissime esitazioni, tanto che la prima volta io mi astenni dal voto. Ma, considerando poi sia il parere dei nostri compagni socialisti di quasi tutta Europa, sia i pericoli per la pace (che esposi in principio) insiti in una rivoluzione divenuta Stato, del tipo di quella francese, aderimmo al patto atlantico.

In questo momento, si apre in mezzo ai federalisti una discussione tra un patto atlantico che per la parte europea sarebbe composto di eserciti nazionali senza vita, ed un esercito europeo che — io penso — avrebbe questa vitalità, e con il quale io credo si potrebbe raggiungere automaticamente la pace.

Se questo avvenisse, se ci fosse una federazione europea sia pure soltanto continentale, chi potrebbe pensare ad una Europa bellicista, quando fosse forte abbastanza da avere un suo esercito integrato dagli americani? Chi non vedrebbe che questa Europa porterebbe con sé il pacifismo? Mi pare che le prospettive di pace — della vera pace — siano connesse a questa idea, quindi mi associo a quello che ha detto l'onorevole Giachero. Però, in momenti così tragici, in cui nessuno è sicuro, l'importante è di tener conto che la politica estera reale per noi si aggancia alla politica interna, ed il fattore sociale è quello decisivo. Non possiamo metterci a parlare di eserciti nella illusione di far credere delle babbole agli amici od ai nemici. Quando sorgono parole megalomani noi ab-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

biamo il dovere di reagire senza esitazione per il bene della patria.

Questo è il modo migliore e più sincero per salvare la pace. Io ho parlato senza nascondere niente, con sincerità, in un modo molto modesto, rispondendo con parole piccole ad altrettante parole grandi pronunciate dall'onorevole Nenni in un'aula tanto grande. Ho fatto vedere, insieme con il mio pensiero, anche i miei dubbi; ho detto la completa verità. Posso essermi sbagliato, ma ho cercato di analizzare i sentimenti dei comunisti, e fra questi, caro onorevole Nenni, metto anche lei. (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*).

Ho cercato di chiarire come anche i comunisti, anche se in buona fede, possono collaborare allo scoppio della guerra senza saperlo. (*Applausi — Congratulazioni*).

GUI. Chiedo la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Faccio presente che il Governo e un firmatario per ciascuna mozione hanno il diritto di parlare prima della chiusura della discussione generale, prima cioè che si passi alla votazione delle mozioni e degli emendamenti. Pertanto la chiusura, anche se approvata ora, opererà soltanto dopo che avranno parlato il Governo e un firmatario per ciascuna delle due mozioni.

Con questa precisazione, domando se la proposta Gui è appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Rinvio il seguito della discussione a domani.

#### Presentazione di disegni di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

« Spesa per la intensificazione della sperimentazione maicicola e per favorire la diffusione di mais ibridi in Italia »;

« Modifica dell'articolo 2 del decreto legislativo 27 luglio 1945 concernente il divieto di abbattimento di alberi di olivo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno

stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni che ritardano la presentazione al Parlamento del disegno di legge per la valorizzazione e la difesa del suolo della montagna, da tempo predisposto dall'apposita Commissione nominata in seno al Comitato di studi per la montagna e per il bosco, istituito con decreto interministeriale 30 novembre 1947; e se non ritenga sia urgente migliorare, con adeguate disposizioni legislative, le condizioni sociali ed economiche di vita delle popolazioni nelle zone montane, le quali, per il nostro Paese, rappresentano le più tipiche aree depresse, e ciò anche per arginare lo spopolamento che è in atto e sempre in aumento, con gravissime conseguenze sulla economia generale della Nazione.

(1784)

« FERRARIS, MARENGHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni, per le quali non vengono più eseguiti lavori di riparazione di danni bellici alla viabilità minore nella provincia di Campobasso, per cui si corre ivi il grave pericolo che a sette anni di distanza dagli eventi bellici le comunicazioni ritornino ad essere quali erano nell'autunno 1943, quando i danni si verificarono.

(1785)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero in ordine all'improvviso provvedimento prefettizio, in data 8 novembre 1950, di sospensione dell'Amministrazione comunale e di nomina di un Commissario nel comune di Pesaro, sotto il pretesto del rinvenimento di armi, effettuato il giorno prima, in un locale in uso comunale, ma estraneo alla civica residenza; e per sapere se la precipitazione del ridetto provvedimento e la gratuita presunzione di una responsabilità collettiva del sindaco e dei suoi collaboratori non si in-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

seriscano — come si inseriscono — nel quadro dell'offensiva governativa contro le Amministrazioni democratiche di sinistra.

(1786) « CAPALOZZA, CORONA ACHILLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza delle continue violenze che si sono verificate in Sicilia, per parte dei proprietari terrieri, soprastanti, campieri, ecc., al momento della divisione dei prodotti agricoli; e quali misure intende adottare per evitare tali sopraffazioni che hanno costato la vita a diversi lavoratori.

(1787) « GRAMMATICO, MICELI, NASI, PUCETTI, LA MARCA, D'AGOSTINO, CALANDRONE, SALA, PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritiene opportuno estendere le riduzioni ferroviarie, concessione C, tipo statali, anche a tutto il personale delle ricevitorie postelegrafiche, così come è stato fatto per il personale dipendente dell'I.N.G.I.C. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3817) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza che i lavori del Ponte Reale costruendo sulla strada provinciale Venafro e Piedimonte d'Alife e sul Volturmo, dopo una ripresa di due mesi nel marzo-aprile 1950 sono stati nuovamente sospesi, né si accenna a ripresa di essi; e per sapere se è sua intenzione riprenderli, sollevando le popolazioni di una vasta zona da giri lunghi e dispendio inutile di tempo e nello stesso tempo alleviando la disoccupazione locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3818) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti abbia adottati o intenda adottare per l'accertamento delle responsabilità a carico del sindaco e della Giunta comunale di Noci (Bari) in ordine ai fatti da molto tempo denunciati al prefetto di Bari con esposti scritti e sottoscritti (uno dei quali inviato per conoscenza allo stesso onorevole Ministro dell'interno), nonché a mezzo della stampa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3819) « CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere i motivi per i quali non è stato conferito per l'anno 1950-51 l'incarico di insegnamento di meccanica razionale nella scuola di applicazione di artiglieria e genio di Torino al chiarissimo professore Tommaso Boggio, ordinario di meccanica superiore nella Università di Torino e professore per 20 anni alla Accademia militare di Torino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3820) « BELLAVISTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se rispondono al vero le notizie pubblicate dal giornale *Il Mondo* nel n. 43, del 28 ottobre 1950, circa la mancata rappresentazione della commedia di A. De Musset: « Non si scherza con l'amore ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3821) « BELLAVISTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quando potrà dirsi raggiunto quel miglioramento della situazione deficitaria del personale specializzato, che si ritiene necessario per la riapertura della stazione meteorologica di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3822) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione di un tronco della strada provinciale cosiddetta di Sprondasino in provincia di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3823) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione del tronco Sant'Angelo Limosano-Piana di Salcito della provinciale n. 73, in provincia di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3824) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, sui provvedimenti che intende adottare per riportare la normalità nel-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

la questura di Napoli dove si è preteso di modificare l'orario degli impiegati e dove non sono pagate le ore straordinarie che ad una parte dei dipendenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3825)

« MAGLIETTA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di venti milioni per la costruzione dell'acquedotto di Campodipietra (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3826)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di venti milioni per la costruzione dell'acquedotto di Santa Croce di Magliano (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3827)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di tredici milioni per la costruzione dell'acquedotto di Castellobbaccio (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3828)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di cinque milioni per la costruzione dell'acquedotto di Castelpizzuto (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3829)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di cinquanta milioni per la costruzione della strada di allacciamento a Baranello (Campobasso) della Piana di Spinete. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3830)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà emesso il decreto di concessione del contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di trenta milioni per la costruzione della strada di allacciamento della frazione Santa Maria Oliveto al comune di Pozzilli (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3831)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere come si debba interpretare il fatto che tutto il materiale per rotaie, depositato da oltre un anno alla stazione di Vairano e che doveva servire alla ricostruzione della tratta ferroviaria Isernia-Vairano, è stato invece improvvisamente e completamente caricato e trasportato ad altra destinazione dal 18 al 24 ottobre 1950, deludendo ancora una volta brutalmente l'attesa delle popolazioni abruzzesi e molisane, che da tempo attendono il completamento della ricostruzione della ferrovia Sulmona-Isernia-Vairano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3832)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di intervenire presso la competente Commissione per sollecitare l'autorizzazione e gli stanziamenti per il secondo lotto dei lavori intrapresi con l'impiego del cantiere scuola di lavoro nel Campo Boaro di Ozieri (provincia di Sassari).

« Si fa presente che il sindaco di Ozieri, considerato il numero elevato di disoccupati nel comune, dopo esauriti i fondi destinati al funzionamento del cantiere nell'esercizio passato, ha fatto proseguire i lavori per il loro completamente contando sull'approvazione dei fondi richiesti per il funzionamento del cantiere nel presente esercizio, ed i lavoratori addetti al cantiere già da tre mesi lavorano senza percepire alcuna remunerazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3833)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali stanziamenti siano stati previsti per cantieri scuola di lavoro e di rimboschimento e per corsi d'addestramento professionale in Sardegna, e come siano stati ripartiti nelle singole provincie; per conoscere altresì se in tale distribuzione siano state tenute presenti le particolari condizioni di di-



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1950

saggio esistenti nell'Isola, per cui si rende necessario venire incontro il più largamente possibile alle richieste avanzate dalle Amministrazioni comunali per lenire la disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3834)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di intervenire presso la competente Commissione per sollecitare l'autorizzazione alla istituzione del cantiere scuola di lavoro richiesto dall'Amministrazione comunale di Sedini (provincia di Sassari) e destinato al riattamento delle strade comunali interne, essendo gli elaborati per tale cantiere già inviati fin dal luglio 1950 dall'Ufficio provinciale del lavoro al Ministero.

« Si fa presente che in detto comune, malgrado vi esista un notevole numero di disoccupati ed un grave stato di miseria fra i lavoratori, non è stato finora istituito nessun cantiere di lavoro, né corsi di addestramento professionale; e che, d'altra parte, fin dal 1927, non vi è stata eseguita opera pubblica di alcun genere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3835)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — con riferimento alla sua precedente interrogazione, relativa allo stesso oggetto, alla quale venne data risposta il 27 marzo 1950 (foglio numero 1759, 16/186) — le ragioni per cui il Ministero della pubblica istruzione non ha ancora proceduto a bandire i concorsi alle numerose cattedre vacanti negli istituti di istruzione media, e in particolare il concorso a cattedre di Storia dell'arte nei licei classici; e inoltre per sapere se sia esatto che il Ministero intenda adottare l'ingiusto e inspiegabile criterio di favorire gli insegnanti che abbiano tenuto l'incarico per un certo numero di anni riservando a essi (e sottraendole al concorso ordinario) un certo numero di cattedre di ruolo di Storia dell'arte nei licei classici, cosa destinata a pregiudicare il pubblico interesse a che per l'insegnamento di detta materia vengano prescelti i migliori.

(446)

« BELLAVISTA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 20,30.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 15,30:*

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni degli onorevoli Nenni Pietro ed altri e degli onorevoli Giacchero ed altri.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per disciplinare la fabbricazione, distribuzione e vendita delle targhe di riconoscimento per i veicoli a trazione animale. (1045). — *Relatore* Carcaterra;

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro;

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). — (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo;

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

6. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO